

lumie di sicilia

Vista di Trapani dalla sommità della Colombara



foto di Giampiero Maria Gallo

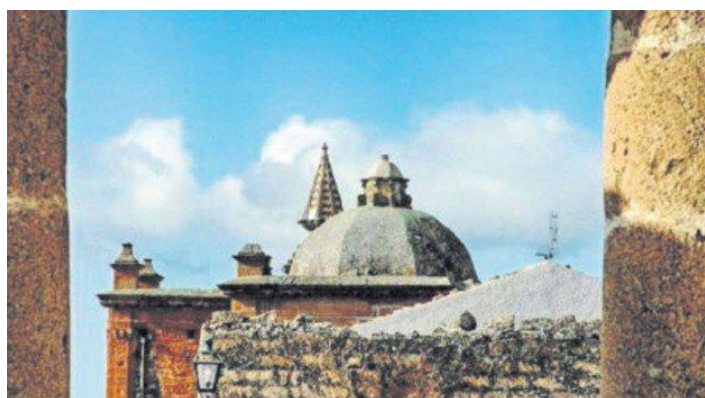
periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.107 (22 online) – ottobre 2017

lumie di sicilia

n.107/22

ottobre 2017



Uno scorcio di Sambuca di Sicilia, "Borgo dei Borghi 2016"

in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-7 Mario Gallo: A Marsala ricevuti dai Mille
- 8 Maria Nivea Zagarella: Una agenda politica...
- 9-10 Alberto Barbata: Falconaria
- 11-12 Piero Carbone: L'amore alla fontana
- 13-15 Marco Scalabrino: Enzo D'Agata
- 16 Intermezzo
- 17-18 Gaspare Agnello: Domenico Alvisè –
Orhan Pamuk
- 19-20 Flora Restivo: Storia di Maria - Fascino
- 21-23 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 24 Bozzetti dialettali di Emilia Paiella

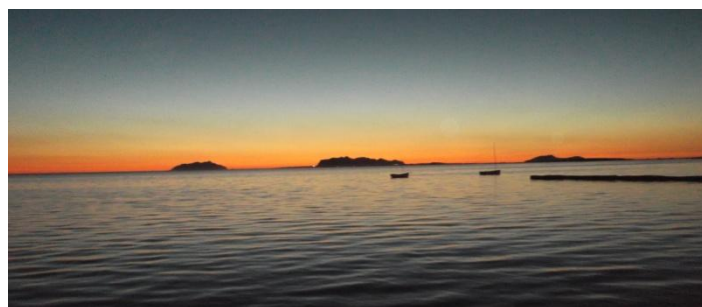


foto di Elio Piazza

Tramonto alle Isole Egadi

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo –
Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028



A Marsala, ricevuti dai Mille

E, finalmente, arriva la telefonata di Marco Scalabrino: -Mario, domattina a Marsala; vengono pure Mariapia ed Ester (moglie e figlia = n.d.r.)-



E' il... pellegrinaggio progettato già lo scorso anno quando, nell'imminenza dell'inaugurazione del Monumento ai Mille, ce ne eravamo occupati su Lumie di Sicilia.



Monumento ai Mille dall'alto

invoca pietà" (così parlò Seneca e fece... con quel che segue!).

Gli risponde Elio Piazza (Vice Presidente del Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini), lo stesso che a suo tempo aveva rispedito al mittente la disinvolta battuta di un altro buontemponone cultore del revisionismo antirisorgimentale.



11 maggio 2016. Veleggia di ritorno a Marsala il Vascello dei Mille: si inaugura il monumento ai ragazzi di Garibaldi. Un'opera attesa da oltre un secolo e infine realizzata superando mille difficoltà di ogni genere, che avevano visto sprecato un fiume di denaro, le magagne della burocrazia e gli agguati della politica. Un'opera *sui generis*, è vero, che, come rilevato dai responsabili del Centro Studi Risorgimentali Garibaldini, "ha poco della monumentalità canonica legata a masse volumetriche rigide e statiche. E' qualcosa di agile e dinamico, dà la sensazione di salire a bordo di un vascello per una crociera popolata da camicie rosse lombarde, piemontesi, liguri, venete, siciliane, ungheresi e di altre nazioni i cui nominativi riportati sulle due murate si librano al sole e nel vento della marina di Marsala".

Ma, nel dilagare tout court dello sberleffo e dello spirito dissacratore, l'essenza e il significato di un simbolo che - aldilà della sua valenza architettonica - attingono al patrimonio storico ed etico di una Nazione, vengono liquidati con sentenziosa e inappellabile sufficienza dai soliti buontemponi, uno per tutti lo sprezzante piroettante Vittorio Sgarbi, che non rinuncia all'ennesimo... *saarbo*: "Un monumento inutilmente celebrativo, che non evoca nulla ma

le. ("i Mille quasi tutti *avanzati di galera*"), notando fra l'altro che ben 279 di essi erano d'età inferiore a 21 anni: *Il critico d'arte Vittorio Sgarbi, avendo visto l'immagine dell'inaugurazione Monumento ai Mille di Marsala scattata dal drone, con la sicurezza che ali è propria, ha sentenziato che quel monumento "non evoca nulla". E ali è un clinico che emette la diagnosi senza visitare il paziente, senza auscultarlo. Se vedesse da vicino il monumento prossimo alla inaugurazione potrebbe ricredersi ed affermare il contrario, cioè che esso è il più evocativo di quanti ne esistano. Infatti, le due murate riportano tutti i 1.089 volontari sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860, con nome, cognome ed anno di nascita di ciascuno traforati nelle lastre metalliche ed inducono a conoscerne le relative biografie consultando il sito*

www.centroaribaldino.it > *Bioografie dei Mille.*

Le cose, purtroppo, non sono andate meglio in campo istituzionale: scandalosa la totale assenza delle cosiddette autorità nazionali.

Ma come? In tempi in cui torvi tribuni (non facciamo nomi!) dilagano sugli schermi televisivi per una scientifica manipolazione della storia nazionale, disgregante e... pro loco suo, si presentava l'occasione per richiamare solennemente il Paese al senso smarrito della propria identità, nel luogo in cui per lo

slancio eroico di quei ragazzi si era avviato il processo di unificazione nazionale, e i rappresentanti della Nazione non sentivano il dovere, se non il bisogno, di solennizzare l'evento con la loro presenza? Non il Presidente del Consiglio, non un Ministro, non uno straccio di Sottosegretario, tutti in prima linea, TV e giornalisti al seguito, in mille altre occasioni ritenute (forse a torto) ben più... redditizie in termini di visibilità e consenso!

Assenza colpevole, cui in casa nostra ha fatto da incredibile contrappeso la declassata presenza di un semplice assessore regionale siciliano, *Presidente absente caulorum suorum causa*.



Messe da parte le miserande vicende di casa nostra, torniamo ai nostri ospiti. Marsala, la città garibaldina, ci accoglie con una splendida giornata di sole. Davanti al Monumento ci attende proprio il dottor Elio Piazza, l'amico che lo scorso anno ci aveva fornito preziose notizie per il numero di Lumie di Sicilia dedicato ai Mille: "guida" ideale, quindi, per il nostro *pellegrinaggio*.

E ci troviamo al cospetto delle bronzee murate del vascello. Vi sono incisi i nomi dei 1089 volontari che si susseguono per anno di nascita e, per ciascun anno, in ordine alfabetico.

I volontari furono qui pilotati (nota *campanilistica!*) dal pescatore trapanese Antonio Strazzera.



Ad Antonio Strazzera da Trapani, nato il 16 ottobre 1807, deceduto il 5 febbraio 1891, chiamato dalla fortuna a pilota dei Mille di Garibaldi, che al grido Italia e Vittorio Emanuele, iniziarono da Marsala l'unità della Patria questo ricordo il Municipio pose.



Ci inoltriamo sul percorso, "contagiati" dalla palpabile emozione del nostro mentore, appassionato cultore delle memorie garibaldine, soffermandoci su nomi ed immagini che man mano ci illustra. Ecco **Montmasson Rosalia** di Gaspare, la moglie di Francesco Crispi, l'unica donna dei Mille, che a Quarto s'imbarcò sul "Lombardo" indossando abiti maschili.

Marchetti Giuseppe Angelo, undicenne da Chioggia, che s'è imbarcato col padre, è

*il più giovane eroe dell'impresa
meraviglioso assertore di audacia latina
nella fiammante epopea*



Il più "vecchio" è: **Parodi Tommaso**, settantenne, da Genova.

Nomi e volti di questi cavalieri della libertà, della cui provenienza da ogni parte d'Italia e della loro condizione sociale ci dà conto il "quadro sinottico dei Mille secondo la professione e il paese d'origine" presentato da Germano Bevilacqua sul libro "I Mille di Marsala" del 1982.

Ci "mescoliamo" a loro: avvocati, medici, farmacisti, ingegneri, capitani di mare, artisti e pittori, commercianti operai e artigiani, veterani di tante altre battaglie, patrioti inseguiti dalle polizie di mezzo mondo, avventurieri, anarchici e idealisti di ogni genere, evocando memorie ed emozioni della giovinezza vissute in nome loro nella nostra primavera, che coincide con quella della Repubblica. Ed è questo è il senso del termine "pellegrinaggio" attribuito a questo "viaggio" al cospetto del mare di Sicilia.



Scattata la foto-ricordo d'obbligo, attraversiamo a piedi il centro cittadino, elegante e vivace, per trasferirci al Complesso Monumentale di San Pietro, polmone culturale della città, che sorge sul cinquecentesco Monastero delle suore benedettine. Ospita la Biblioteca Comunale, e il Museo Civico di Marsala, articolato in tre sezioni: risorgimentale-garibaldina, archeologica e delle tradizioni popolari.

Vi ha sede anche il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini.

E' qui che Elio Piazza ci conduce, qui dove è custodito **l'Archivio Caimi**, affidato alle sue amorevoli cure. Credo che, per avere un'idea dell'intenso lavoro, un impegno da... formichine, che ha portato alla costruzione di questo prezioso patrimonio documentale, storico e morale, donato alla comunità nazionale, sia utile riprodurre integralmente la nota che segue, scritta da Elio Piazza per il sito del Centro Studi.



*Qui si conclude la cronaca di una mattinata
indimenticabile, gratificante.
Grazie... Mille!*

Mario Gallo

Giuseppe Caimi - Il Maestro dei Mille

Questo fu l'appellativo con il quale acquistò notorietà in campo nazionale Giuseppe Caimi, insegnante elementare nato a Marsala il 3 maggio 1907 e deceduto nel 1982 nel viaggio verso Viterbo per partecipare ad un convegno di studi su Garibaldi.

Essendo un tenace ed appassionato cultore di storia risorgimentale, dal 1955 si dedicò alla raccolta delle biografie dei Mille, guidati da Garibaldi e sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860. Quando, nel corso del suo insegnamento conduceva in quinta le classi elementari, coinvolgeva i suoi alunni nella ricerca storica. Li invitava ad inviare alle corrispondenti classi delle località in cui era nato o vissuto o deceduto uno dei Mille un questionario ricco di domande concernenti la vita, gli studi, la professione, le vicende militari del garibaldino oggetto della ricerca. Questa era rivolta prevalentemente agli eroi dimenticati o addirittura ignorati dai loro stessi concittadini. Così il Caimi poté raccogliere alla fine della sua carriera una considerevole mole di lettere, foto, documenti, cimeli e trascrizioni da varie fonti.

Tale materiale, per buona parte inedito, costituisce un corpus manoscritto di biografie dei Mille contenuto in quaranta faldoni di fogli protocollo commerciale, scritti con la medesima penna stilografica ed inchiostro azzurro. Caratteristica originale del lavoro compiuto dal Caimi è l'essersi egli servito della corrispondenza interscolastica come metodologia mirata a riscoprire memorie di storia locale ed insieme nazionale, quasi una costellazione di microstorie nel quadro dell'epopea garibaldina, mobilitando alunni e docenti, genitori e nonni, cultori di storia locale, addetti agli archivi pubblici e privati, ai musei e biblioteche e, ove possibile, rintracciando i discendenti del garibaldino a cui l'indagine si riferiva.

Non di rado i destinatari delle lettere inviate dagli alunni del Caimi si dicevano sorpresi dall'apprendere che nel loro paese era nato, vissuto o morto uno dei Mille. Ciò destava un interesse civile e civico che conduceva all'intitolazione di una scuola o di una via. Quindi, più che di un approccio scientifico alla ricerca storica secondo canoni accademici, l'opera del Caimi è da ritenersi la risultante di una strategia ricognitiva di una memoria collettiva in contesti ambientali circoscritti, in ambiti parentali e di vicinato; strategia che conferisce all'archivio Caimi uno spessore umano carico di appartenenze ad identità culturali assai variegata, comunque accomunate dall'ideale unitario ancor vivo e diffuso negli anni '50 del secolo scorso. In seguito all'intitolazione di una via cittadina al Caimi, nel 1998, i suoi familiari, su sollecitazione dell'Amministrazione comunale, con encomiabile liberalità donarono l'archivio storico e risorgimentale ereditato dal loro illustre congiunto alla Città di Marsala. La donazione comprende:

- cimeli dell'epopea dei Mille attualmente esposti nel Civico Museo Risorgimentale Garibaldino "Giacomo

Giustolisi";

- una corposa trascrizione manoscritta di epigrafi ed iscrizioni varie riguardanti i beni archeologici, storici e monumentali della città di Marsala;

- un ricco repertorio delle interviste giornalistiche, radio-foniche e televisive nonché della corrispondenza epistolare tenuta con le scuole, i discendenti di alcuni dei Mille, esperti e cultori di storia locale;

- i quaranta faldoni manoscritti relativi alla Spedizione dei Mille.



Frattanto, nel 1999 veniva istituito in Marsala il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini (C. I. S. R. G.) presieduto dall'emerito Prof. Franco Della Peruta ed a tale prestigiosa istituzione culturale l'opera del Caimi venne affidata con lo scopo di curarne la conservazione e la valorizzazione nelle forme ritenute più idonee. Nel 2002 il Centro Studi deliberava di dare inizio alla valorizzazione dell'archivio in questione pubblicando il volume *Le Camicie Rosse di Marsala*, lavoro curato dal Prof. Salvatore Ierardi sulla ricostruzione della locale insurrezione del 7 Aprile 1860, del processo successivo alla repressione di essa e sulla partecipazione popolare dei marsalesi alla Spedizione dei Mille subito dopo lo sbarco dell'11 Maggio 1860.

Le Camicie Rosse di Marsala rappresenta la prima tranche dell'archivio e riguarda i primi sei faldoni della raccolta manoscritta e documentata di cui è autore Il Maestro dei Mille.

Nel centocinquantenario della storica Spedizione da Quarto a Marsala il Centro Studi, nell'intento di rendere un doveroso omaggio alla figura dell'egregio educatore ed al fine di ravvivare nella cultura scolastica del nostro tempo sentimenti di unità nazionale, ha affidato alle scuole primarie e secondarie della città il compito di digitalizzare il corpus manoscritto inedito del Caimi, dal 7° al 40° faldone dell'archivio e precisamente dal garibaldino Giuseppe Cesare Abba, contrassegnato col n°1 secondo l'elenco della G.U. n. 266 del 12. 11. 1878, fino a Zuzzi Enrico Matteo contrassegnato col n° 1089.

E' da tener presente che le biografie raccolte dal Caimi comprendono anche nominativi che non risultano elencati e numerati nella predetta G. U. /1878 e tali fascicoli, inseriti nella raccolta in ordine

alfabetico ma privi di numero, vengono contrassegnati dall'asterisco §. Alcuni di essi portano in alto a destra la lettera zeta (Z) per indicare che, sbarcati a Talamone, fecero parte della colonna Zambianchi diretta verso lo Stato Pontificio. Per ovvie ragioni di tutela del testo originale, ciascuno dei fascicoli intestati ai Mille è stato affidato in fotocopia ai numerosissimi collaboratori del Centro, studenti, docenti, laureati in conservazione dei Beni culturali e concittadini interessati a conoscere la storia dei Mille attraverso la raccolta del Caimi. Coloro che hanno collaborato, gratuitamente e volontariamente, a tale operazione che assunse subito dimensioni assai vaste furono oltre settecento unità alle quali venne conferito soltanto un attestato accompagnato da espressioni di gratitudine da parte del Presidente del Centro Prof. Romano Ugolini, dell'Assessore alle Politiche culturali Avv. Michele Milazzo e del Sindaco di Marsala Avv. Renzo Carini.

E' da evidenziare, senza falsa modestia, che tale operazione, auspicata dall'Amministrazione Comunale, dal Centro Studi, dai familiari del Caimi, dai suoi ex alunni e dai numerosi estimatori è stata propiziata e resa possibile a costo zero dalla felice congiuntura che ha fatto incontrare e coinvolto intorno al progetto due persone che fin da ragazzi avevano conosciuto il Maestro Caimi rimanendo affascinati dal suo culto per le memorie patrie condensate nell'impresa dei Mille: Elio Piazza e Francesco Paolo Giannone.

Elio Piazza, che qui scrive, lo considerava persona di famiglia essendo suo padre, Giovanni, collega ed amico del Caimi, entrambi legati da un'assidua frequentazione ispirata all'amore per la loro città e per il notevole patrimonio culturale da divulgare e tramandare alle generazioni che sopravvenivano, frequentazione che solo la morte del primo estinse nel 1979. Elio Piazza e Giuseppe Caimi poi, rispettivamente direttore e docente della Scuola Lombardo Radice di Marsala, per otto anni condivisero i problemi educativi e didattici che le innovazioni via via imponevano.

La collaborazione di Francesco Paolo Giannone è risultata determinante. Appena decenne, questi aveva già collaborato con il maestro Giuseppe Caimi nello scrivere a macchina i suoi appunti, rimanendo attratto dalla passione filatelica e soprattutto dalla ricerca di notizie sui Mille per una sistematica raccolta delle rispettive biografie. Il Giannone, contattato dal Piazza, Consigliere del C.I.S.R.G. delegato al Progetto Caimi, ha aderito subito al lavoro di digitalizzazione del corpus manoscritto del Maestro dei Mille, ne ha dettato le norme tecniche e fornito i fac-simili per una uniformità di conduzione dell'operazione. A mano a mano che questa andava prendendo corpo e rivelando complessità, egli assumeva il compito del coordinamento tecnico-grafico e si votava con dedizione totale alla correzione delle miriadi di errori di battitura e di interpretazione del manoscritto, fino alla stesura delle prime bozze cartacee per un'ulteriore revisione in avvicinamento alla puntuale corrispondenza con il testo originale.

Al Giannone si deve la realizzazione dell'impaginazione dei trentaquattro faldoni dell'archivio, dal 7°

al 40° ed a lui, già segretario di tante scuole ed istituti della provincia, va riconosciuto il merito di tanta fatica sostenuta da entusiasmo e spirito di servizio nei riguardi della promozione culturale della Città. Allo scopo di divulgare ampiamente la figura e l'opera del Caimi, nella ricorrenza del 150° anniversario dell'impresa dei Mille è stato ristampato a cura del Rotary Club di Marsala l'opuscolo di Elio Piazza, Giuseppe Caimi – Il Maestro dei Mille, edito dallo stesso Club Service nel 1998, in occasione della intitolazione di una via a cui si è già fatto cenno. Tale ristampa ha richiesto una riedizione del testo originario con integrazioni ed aggiunte che dessero conto della digitalizzazione del manoscritto promossa dal C.I.S.R.G. e affidata alle scuole ed a numerosi cittadini collaboratori del Centro, riedizione curata dallo stesso Giannone.

In attesa che dall'Amministrazione Comunale venga presa una decisione circa l'opportunità di pubblicare in volumi cartacei l'archivio Caimi, il Centro Studi, al fine di valorizzare e rendere fruibile in tempi brevi ad interessati ed a studiosi il lavoro compiuto dal Caimi e dai suoi allievi, ha ritenuto opportuno iniziare la pubblicazione delle biografie dei Mille online sul sito

www.centrogaribaldino.it.

Il lavoro richiesto per completare la pubblicazione dell'intero *corpus* manoscritto si è rilevato di enorme ampiezza e complessità per la quantità del materiale raccolto e la corretta interpretazione e traslitterazione dello stesso. Ma la determinazione e la dedizione appassionata dello staff addetto al Progetto Caimi hanno avuto ragione delle difficoltà e della complessità operativa ed oggi, 19 giugno 2012, anche l'ultima *tranche* del manoscritto del Maestro dei Mille, digitalizzato dai ragazzi delle scuole e dai collaboratori del volontariato culturale della Città, è stata consegnata al tecnico incaricato di aggiornare il sito web del Centro affinché entro breve tempo l'intero *corpus* di Biografie dei Mille possa essere consultato dagli studiosi di tutto il mondo.

Elio Piazza

Il Consigliere delegato al Progetto Caimi



cimeli esposti al Museo risorgimentale garibaldino
Giacomo Giustolisi,

**QUADRO SINOTTICO DEI MILLE,
SECONDO LA PROFESSIONE E IL PAESE D'ORIGINE**

Paese di orig.	Operai-artig. (1)	Intellettuali (2)	Possidenti (3)	Militari (4)	Incerti (5)	Totale
Bergamo	56	38	41	28	3	166
Brescia	24	16	14	4	3	61
Pavia	14	23	10	10	1	58
Cremona	5	11	3	5	1	25
Mantova	4	13	4	8	—	29
Como	2	12	3	3	2	22
Varese	1	2	4	2	—	9
Milano	16	20	12	12	10	70
Sondrio	1	1	—	—	1	3
LOMBARDIA	123	136	91	72	21	443
Vicenza	6	12	4	6	4	32
Verona	4	7	7	4	2	24
Treviso	6	8	5	2	4	25
Venezia	7	11	4	7	6	35
Padova	3	6	7	4	1	21
Rovigo	4	2	4	4	1	15
Belluno	4	1	—	2	1	8
VENETO	34	47	31	29	19	160
LIGURIA	34	11	36	41	35	157
TOSCANA	43	8	9	5	15	80
SICILIA	1	7	6	19	12	45
EMILIA R.	20	5	5	7	1	38
PIEMONTE	7	2	5	8	8	30
FRIULI V.G.	5	10	4	—	1	20
CALABRIA	3	10	—	6	1	20
CAMPANIA	2	6	4	5	2	19
TRENTINO A.A.	4	3	6	1	1	15
MARCHE	4	1	—	5	1	11
LAZIO	2	1	4	1	2	10
PUGLIE	—	2	1	2	—	5
UMBRIA	1	1	—	1	1	4
SARDEGNA	—	1	1	1	—	3
BASILICATA	—	1	—	—	—	1
ABRUZZI	—	1	—	—	—	1
TOTALI	283	253	203	203	120	1.062
Incerti e stranieri						27
						1.089

(2) Gli *intellettuali* comprendono, oltre agli artisti e professionisti anche gli impiegati.

(3) I *possidenti* comprendono anche i commercianti, i negozianti, gli industriali.

(4) I *militari* comprendono anche i marinai professionisti.

Osservazione. Molti militari sono anche possidenti. La stessa cosa vale anche per gli intellettuali. Il quadro va letto quindi *cum grano salis*.

Una agenda politica per il prossimo autunno-inverno e... per il Sud

Maria Nivea Zagarella

Al di là dei dati tecnici e statistici il pregio del libro "Il piano inclinato" di Romano Prodi sta nella proposta di una politica che sia davvero "politica", cioè gestione/ presenza dello Stato e servizio ai cittadini, non remeggi elettorali o amministrativo-finanziari, e stura ai populismi/qualunquismo che pescano nel malessere psicologico e nell'impoverimento economico della classe media. Chiarezza di analisi/diagnosi dei problemi italiani e concretezza programmatica di "risposte" vivacizzano la "conversazione" di Prodi con Giulio Santagata e Luigi Scarola, il cui assunto/ provocazione di base è che le disuguaglianze sociali aggravate dalla crisi degli ultimi anni sono la "causa e non solo la conseguenza del rallentamento della crescita economica". Per risalire il piano inclinato su cui sta scivolando l'attuale società, via necessitata sarebbero l'equità sociale e la rivalorizzazione del lavoro finora posposto all'estrema libertà dei capitali. La politica -dice Prodi- non ha saputo gestire "l'intreccio perverso" fra globalizzazione, nuove tecnologie e finanza, e il lavoro da elemento di coesione e sviluppo sociale è divenuto "veicolo di trasmissione del virus della disuguaglianza e dell'esclusione". La delocalizzazione di molte imprese in zone di minore costo del lavoro e la perdita di competitività, i mutamenti tecnologici con relativa riduzione della quantità di lavoro e divario crescente fra lavoratori ad alto e basso livello di specializzazione, la "fuga" dei capitali non reinvestiti e dirottati invece verso le speculazioni finanziarie o i paradisi fiscali o orientati alla sola massimizzazione nel breve periodo del profitto e del dividendo tra gli azionisti, hanno drasticamente ridotto l'occupazione, gonfiato il lavoro precario e a basso costo, innescato la "deflazione dei salari" con conseguente "deflazione dei diritti" e messa in discussione del welfare (ticket più pesanti, tagli alla sanità e alla scuola), ristretto produttività e reddito dei lavoratori con effetti negativi sui consumi e sulla crescita. Donde la necessità di nuove "strategie di sviluppo" e di "politiche correttive" che adeguino l'offerta di lavoro ai nuovi livelli di conoscenza e innovazione tecnologica, investendo su istruzione e formazione, e che sanino la caduta di domanda di lavoro grazie a nuovi investimenti che facciano avanzare e progredire il sistema produttivo e assumano e/o specializzino nuova mano d'opera, anche attirando operatori stranieri spesso scoraggiati da intoppi burocratici e dal peso della criminalità. Una crescita stabile ha bisogno di investimenti pubblici e privati, di ricerca e innovazione, e di un welfare rafforzato che promuova le risorse umane (anche come servizi sempre più qualificati di assistenza e/o reinserimento di anziani, disabili, malati...) e la domanda interna. Sollecita pertanto Prodi precisi interventi legislativi e politici che alzino la convenienza a investire capitale nelle imprese, allentino talune norme fallimentari, incentivino fusioni e concentrazioni di aziende per competere nei mercati globali, creino fondazioni di famiglia per garantire nel tempo la continuità dell'impresa familiare, istituiscano "incubatori" di start up e una rete regionale/nazionale di centri specializzati di diffusione tecnologica simili ai Fraunhofer tedeschi, con parallelo rilancio e aggiornamento delle tradizionali scuole tecniche, potenziamento della formazione universitaria e ampliamento del sostegno pubblico agli studenti. L'Italia rispetto agli altri paesi europei ha una bassa percentuale di laureati, un alto tasso di abbandono scolastico nelle

superiori e più di tre milioni di Neet, cioè giovani fra i 15 e i 34 anni che "non studiano, non fanno formazione e apprendistato, non lavorano". Nel Mezzogiorno la disoccupazione giovanile sale oltre il 50% e fra le donne arriva al 60%. Per ovviare a questi problemi si potrebbe -precisa l'ex leader dell'Ulivo- riformare e alzare la tasso di successione, trasformandola in "tassa di scopo" da stornare alle scuole sì da rendere effettivo per tutti il diritto allo studio e dotare gli istituti scolastici degli strumenti didattici necessari, e si potrebbe diminuire "l'inattività giovanile" con l'estensione del servizio civile obbligatorio remunerato di maschi e femmine, agganciato però alla formazione professionale e all'inserimento nel mercato del lavoro in stretta collaborazione fra settore pubblico e terzo settore. La "ferita" giovanile è la punta dell'iceberg della sofferenza più generale delle famiglie medie e povere, le cui difficoltà abitative e di reddito Prodi propone di affrontare sostenendo, fra l'altro, salari e pensioni (una pensione -dice- minima di 700 euro mensili) attraverso la redistribuzione del carico fiscale a favore del lavoro e delle imprese, creando un fondo pubblico o misto per rilevare i "mutui incagliati" e cambiare il debito per la casa in un affitto abbordabile, ampliando l'area della *no tax* e del *reddito di inclusione sociale*... I contribuiti economici ai "poveri" -precisa l'ex premier- dovrebbero tuttavia sempre accompagnarsi a "progetti di vita", a un miglioramento cioè etico-culturale dei beneficiari e a una sinergia per così dire più virtuosa e attiva fra Stato e cittadini (frequentazione di corsi di formazione, impegnarsi a mandare i figli a scuola, fare piccoli lavori utili acquisendo senso civico e responsabilità collettiva). E non vanno dimenticati per Prodi le pecche dei sindacati, necessari ma troppo divisi e frammentati, e spesso troppo particolaristicamente interessati o rivali nelle rivendicazioni al punto da rasentare l'irrealismo, anziché guardare al superiore, comune, interesse della nazione. E ancora una volta, le condizioni del Sud, dove -ribadisce- solo un giovane su 5 è occupato, mentre puntare nel meridione sulle due "leve strategiche" dell'agroalimentare e del turismo (vedi al contrario la Spagna) produrrebbe effetti positivi di sviluppo per tutto il territorio e per la crescita dell'intero paese, che è sì *il più bel paese del mondo* -ironizza affettuosamente il professore- ma non ha "nessuna grande agenzia turistica, nessuna catena alberghiera di dimensioni internazionali, e perde ogni anno peso nella grande distribuzione". In una Italia (e un capitolo a parte è la mala gestione fatta dei fondi comunitari per il Sud) nella quale, rispetto ai grandi paesi europei e a quelli sviluppati, la spesa pubblica risulta inferiore proprio nei settori del welfare, dell'istruzione, degli investimenti pubblici, e con inefficienze e sprechi che la rendono complessivamente "insostenibile e non incrementabile", le risorse per assolvere alle indicazioni di soluzioni sopra elencate andrebbero reperite -suggerisce in sordina Prodi- in una rigorosa *spending review*, nella lotta seria e costante all'evasione e elusione fiscale, nell'oculata messa a frutto del patrimonio pubblico (altro che la scorciatoia della "dismissione"!), nella revisione della superfetazione del sistema delle detrazioni e deduzioni fiscali che ammontano a vari miliardi di euro, e etc....etc... Una agenda come si vede fitta di conti e di impegni per orecchie attente e -concluse le ferie (in senso reale e metaforico)- interessate a una svolta politica e di "coesione sociale"!

Falconaria

Angioini ed Aragonesi nella Guerra del Vespro

Dopo la pubblicazione del mio microsaggio sulla battaglia della Falconara, il mio amico era divenuto interessato ed inquieto. Non cessava con prudenza di fare domande ed io avevo risposto concludendo che le mie notizie erano tratte dall'Archivio storico siciliano dove, verso la fine dell'Ottocento, era stato pubblicato un saggio di un noto ricercatore siciliano, Salvatore Romano.

Ma il mio amico avvocato non era ancora convinto delle coordinate geografiche che conducevano al vero sito



della Falconaria. Per l'amico Nino, uomo difficile e ponderoso, bisognava controllare la topografia di Marausa, luogo ricco di memorie dove risiedeva periodicamente nella

casa che si era costruito nella pianura che conduceva alla spiaggia della moderna "Marausa beach". Prima di arrivare alla spiaggia che dai topografi antichi era



denominata "Alga grossa", e dove insisteva la torre camilliana detta oggi "Torre di Mezzo", il terreno era detto di "marausa lido", un toponimo arabeggiante che assumeva il suo significato semantico dai pascoli poveri che lo serpeggiavano. E poi vi erano altri due toponimi che conducevano inevitabilmente a quella battaglia celebre e decantata:

la via della Falconara o della Falconeria che si dipartiva dall'incrocio della Fontanasalsa, sulla statale 115, verso la cosiddetta contrada della "Bona", così denominata perché nel secolo XVII vi insistevano gli spandenti di acqua per i terreni dove "si abbonava il lino". E poi c'era la chiesa e la torre campestre di san Francesco, vicino la Salina grande della famiglia Naso, devotissima alla



dinastia aragonese. Ed infine vicino la torre campestre vi era l'antichissimo bevaio cinquecentesco in pietra tufacea, intatto e di recente restaurato. Un mare di memorie da rivisitare, tutte facenti

parte della storia del basso medioevo della cintura d'espansione dell'antichissima Drepana, urbs invictissima.

Memorie di cui facevano parte integrante i manzil arabi circostanti, Misiligiafari (Paceco), Misilcarari (odierna Fontanasalsa e Guarrato) ed infine Misiliscemi (luogo posto in alto dove scorre l'acqua) al confine con il territorio birgiano marsalese.

Nino mi faceva osservare inoltre la continua persistenza di piccoli timponi nel territorio anche se in Marausa la loro consistenza ed altezza era costituita da poche decine di metri, come ad esempio lungo la via della Torre di Mezzo. Ma una sera in cui l'avvocato mi aveva invitato a sorbire come lui graziosamente recitava, "una cosa frisca", notai che lungo il collo del suo pozzo erano esposti bellamente alcuni frammenti di ceramica invetriata ed altri pezzi rustici non decorati. In quella casa vi era un segreto, pensavo, scherzosamente, storico ed archeologico.

Il mio caro avvocato non voleva rivelare forse una sua scoperta ed io lo invitai a fare il punto della situazione.

Falconaria è un sito mitico dove nel secolo XIII si è svolta una delle più celebri battaglie fra Angioini ed Aragonesi, durante la Guerra del Vespro e precisamente il primo di dicembre del milleduecentonovantanove.

Il luogo dove avvenne questa battaglia fu dapprima scambiato dagli storici per un sito diverso da quello successivamente accertato, poichè Michele Amari, nella sua "Guerra del Vespro", citò come luogo una regione chiamata "Falconaria", segnata su di una carta dell'Istituto Geografico Militare.

In essa era indicata soltanto un "Falconaria", vicino la città di Marsala, molto distante, pertanto, dal sito reale dove avvenne il grande accadimento della storia siciliana. Il toponimo Falconaria deriva, certamente, dalla caccia che si faceva in quel sito, ai falconi reali, per ordine e nell'interesse dei sovrani o dei signori feudatari che ne erano i proprietari.

Ma in realtà, "Falconaria" è un vallone (in dialetto "vadduni"), luogo molto scosceso che dista dal mare due chilometri e mezzo circa e che confina a sud con Ballotta, a nord con Fontanasalsa e ad est con Marausa e Misiliscemi.

In sintesi possiamo collocare il toponimo della Falconaria tra Paceco e Marsala.

Alla fine del secolo XIII, gli Angioini avevano conquistato solamente una parte della Sicilia orientale, mentre il resto dell'isola era rimasto fedele a Federico d'Aragona.

Quest'ultimo, dopo aver lasciato al comando di Messina Niccolò e Damiano Palizzi, si era portato nella città di Castrogiovanni (Enna) e si trovava in questa città quando, nel novembre del 1299, gli arrivò la notizia che il principe Filippo d'Angiò, fratello di Roberto e figlio di Carlo II lo Zoppo, partito da Napoli con quaranta galee, era venuto sulle coste occidentali dell'isola con forti milizie e con i più famosi nobili francesi e del reame. Filippo, dopo aver

depredato le contrade più prossime alla città, si affrettava a cingere d'assedio Trapani.

Lungo il percorso, si unirono al principe Filippo altre milizie volontarie provenienti dalle più svariate zone del Regno. Il primo dicembre 1299, nella vallata della Falconaria, incontrò il nemico e gli diede battaglia.

Si è a conoscenza, dalle cronache dello storico siciliano Speciale, che gli aragonesi avevano all'incirca 600 cavalli e più di mille fanti e che gli angioini erano di pari forze. Quest'ultimi erano ordinati in tre schiere: alla destra si trovava il principe Filippo, al centro il maresciallo Broglio dei Bonsi ed alla sinistra il Conte Sanseverino di Marsico, antenato del futuro Principe di Paceco.

Federico divise anche lui le sue forze in tre schiere e diede il comando della sinistra a Blasco Alagona con pochi cavalli ed un grosso di almugaveri; la destra l'assegnò alla cavalleria di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Matteo di Queralto e Farinata degli Uberti, congiunto del vincitore di Montaperti, coi fanti di Castrogiovanni; il centro, quasi tutto composto di pedoni, lo tenne per sé.

La prima ad entrare in battaglia fu la destra siciliana che mosse contro il Sanseverino.

Vedendo ciò, Filippo d'Angiò ordinò ai suoi balestrieri a cavallo di andare contro gli almugaveri ed egli, con i suoi cavalieri, si spinse animoso contro Blasco.

Ma, trovando nella sinistra siciliana, una vigorosa resistenza si spostò contro il centro che, formato di soli fanti, gli sembrava la parte più debole dello schieramento di Federico.

Questa mossa gli fu fatale perché, da un canto, impedì a Broglio dei Bonsi di entrare in battaglia, dall'altro permise a Blasco di avvolgerlo con i suoi almugaveri i quali, ad un cenno del Capo, si posero a ferire selvaggiamente i cavalli francesi. Infine trovò nella fanteria siciliana una resistenza così aspra che gli riuscì penoso non solo il combattere, ma anche il difendersi dagli attacchi nemici.

Non gli poterono portare alcun soccorso né il Sanseverino, impegnato com'era, né il Broglio il quale, lacerato dalla retroguardia degli almugaveri, perì nel tumulto e nella confusione senza avere avuto l'onore di combattere.

Grande prova di valore diedero quel giorno Federico e Filippo. Quest'ultimo, scontratosi con un catalano gigantesco, tal Martino Perez de Ros, fu ferito ed atterrato e sarebbe stato ucciso se non avesse in tempo declinato il suo nome.

Soprattutto Blasco corse ancora pericolo di essere ucciso perché il feroce Alagona voleva vendicare su di lui la morte di Corradino ma lo salvò il Re, il quale lo mandò, sotto buona guardia, come prigioniero, al campo.

Nel contempo la sinistra angioina veniva rotta ed i superstiti si davano a fuga precipitosa verso il mare vicino, da dove la flotta guardava impotente lo sbaraglio.

Pochi sopravvissero e solo durante la notte, poterono essere presi sulle navi: tutti gli altri caddero o furono fatti prigionieri. Tra gli uccisi va ricordato il traditore Pier Salvacossa: inseguito da un Giletto siciliano, gli offrì, in cambio della vita, mille oncie d'oro, ma il soldato gli

rispose "Gran fatica è contarle; serbale per i tuoi figli e tu, traditore, muori" e lo uccise.

La sera del giorno della battaglia, Federico III entrò vittorioso a Trapani da dove mandò corrieri per tutta l'isola ad annunziare la vittoria; poi con l'esercito ed i prigionieri andò a Palermo dove fu accolto trionfalmente. Con la vittoria della Falconaria, la più importante tra le battaglie combattutesi in campo aperto durante la Guerra del Vespro, si chiudeva l'anno 1299 e con essa non soltanto veniva vendicata la sconfitta di Capo d'Orlando, ma veniva preparato il terreno per le future battaglie nel Meridione.

Questo è quello che io avevo scritto nel 1962, giovinetto innamorato della storia siciliana, per una monografia che avrebbe dovuto pubblicare una casa editrice siciliana (Ibis), ma la sfortuna volle che il progetto rimanesse una "lettera morta", una incompiuta. Dopo trenta anni, con Paceco pubblicazioni, mi trovavo in una sera d'estate, a Marausa, a guardare in faccia il mio amico presidente. Tu sai, mi disse, che appena le scoperte archeologiche vengono rivelate al grosso pubblico, diventano motivo di speculazioni d'improvvisate comitive di gitanti e dilettanti archeologi. Questo è quanto raccomandano gli studiosi veri. Ci affacciammo all'ingresso della villetta e Nino mi disse: "vedi la pianura, è lei il sito della battaglia della Falconaria". E indicando un terreno di fronte, ripeteva che quello è il "timpuni 'e rasti" (graste, in siculo significa, giare) dove esiste una montagna di resti di stoviglie e brocche invetriate, frammenti della battaglia. Uno dei siti della battaglia, sostenni io, uno dei terreni della piana, tante volte sconvolta dai lavori agricoli dei contadini.

Meglio sarebbe non dirlo a nessuno, il segreto è la migliore condizione per preservare la memoria di un luogo e di un accadimento. Ma il tempo corre inesorabile e non sempre è giusto conservare gelosamente la memoria storica.

Alberto Barbata

dalla casa sulla collina, in memoriam di Nino Basiricò, docente di diritto, fondatore dell'Associazione "La Koinè della Collina" di Paceco.



L'AMORE ALLA FONTANA.

Coerenza a convenienza alternata
Un racconto scritto alcuni anni fa.



“- Un libro vale per quello che c'è dentro,
lo so. Ma dentro i libri di B. che c'è?
- Questo paese, - dico, - la gente di questo
questo paese.
- Per carità!".
Leonardo SCIASCIA, *Nero su nero*.

Scinniti, schètti di San Giuliano...

“Scendete, nubili di San Giuliano, / ché l'acqua del Raffo è quasi vino.”

Schètti son le nubili o ragazze in fiore, invitate, secondo la canzone, a discendere alla sorgente del Raffo quasi per accorrere a un convito d'amore, incoraggiate dall'amenità del luogo, dall'acque così fresche e ricche di virtù da equipararle al vino.

Vino che dà forza, vino sangue di Cristo, vino rubino.

Le ragazze in fiore della canzone erano le giovani lavandaie.

San Giuliano indicava la solitaria chiesa che alla periferia del paese bisognava svoltare per intraprendere la discesa nell'aperta campagna. Molte erano le sorgenti e molte le fontane, dai nomi musicali e fantasiosi lasciati in eredità da stratificate dominazioni ma tre erano speciali: Raffo, Saraceno e Fontana di novi *cannola*. Speciali perché muniti di lavatoi e i carrettieri vi attingevano l'acqua per rivenderla in paese. Dopo la guerra, lavatrice acquedotto e frigoriferi hanno ammazzato carrettieri e lavandaie smaterializzandoli in vuoti ectoplasmii.



Ispirati dalla strofa popolare, dopo anni e anni di silenzio, intorno alle ore diciotto del sette luglio millenovecento ottanta e passa, le strade di Racalò sono state attraversate da un variopinto corteo di fantasmi: carretti e carrettieri, lavandaie con le ceste di biancheria in bilico sulla testa, i contadini con i faz-

zoletti al collo, muli, capre, arnesi da lavoro.

A chi s'affacciava, incuriosito, non sembrava vero. Un gruppo di suonatori rievocava canti antichi, Una decina di fotografi chiudeva lo strano corteo. La gente usciva dalle case e li seguiva. Tutti andavano verso i lavatoi.

Percorsa la circonvallazione, giunsero davanti la chiesa di san Giuliano e svoltarono per la discesa del Raffo. Centinaia di persone carretti animali intasarono la strada. Arrivarono al lavatoio e risalirono per il paese. Altri si accodarono. Oltrepasata la Piazza, il serpentone defluì verso la Fontana. Meno male che tra i figuranti carrettieri e lavandaie c'erano la figlia del maresciallo e il figlio dell'assessore alla Polizia urbana, perché non si potevano bloccare le strade senza un preavviso.

Ma chi poteva prevedere quella partecipazione! Chiusero un occhio. Non lo chiusero i commercianti che si videro passare sotto il naso centinaia di potenziali acquirenti per svanire verso la Fontana. Uno degli organizzatori si vide bussare al petto da un anziano, con la punta delle dita a carciofo: - Signor lei, i commercianti le vogliono sparare!

- E perché?

- Perché ha svuotato la Piazza!

Il corteo intanto arrivò alla sua naturale meta. Sistemati i muli ai lati del lungo abbeveratoio, gli attori e le attrici intorno al circolare lavatoio, è stato rappresentato il dramma spagnoleggiante di due carrettieri che si contendevano il cuore di una giovane lavandaia.

- Quando ti ho vista per la prima volta mi sei sembrata inzòlia zuccherata, - cantava il primo spasimante.

- Occhi di maga, occhi di magàra, - cantava a distesa il secondo, - nera me l'hai fatta la fattura.

Dopo calde espressioni di vero sentimento, il corteggiamento si concludeva nel sangue, a colpi di catene.

Non solo uno dei pretendenti moriva, ma anche la lavandaia contesa si autopuniva gettandosi disperata dal dirupo.

Mutava così il canto iniziale:

*Piangete, nubili di San Giuliano,
ché l'acqua del Raffo non è più vino.*

Storica fu la rappresentazione; suggestivo, lo scenario: l'acqua scorreva abbondante, con nove suoni diversi da nove conchiglie marine, ruscellando

allegria nell'abbeveratoio affollato di animali; i torrioni del vecchio castello si rispecchiavano nella grande vasca e ondulavano contornati di nubi: il conte in antico s'affacciava dalla torre orientale con sguardo protervo; sullo sfondo, la campagna, le colline disposte a mezzaluna; e sul punto più in alto, in lontananza, la diruta fortezza araba: sfiorandola, il sole calante la faceva d'oro. Intorno alla Fontana: grida voci applausi. Richiami di bambini. Commenti.

- Sembra un sogno!
- Prima era un'altra cosa.
- Ma la gente soffriva.
- Che bisognava fare per un pezzo di pane!
- Brasi è stato sfortunato.
- Nivuretta non si doveva ammazzare.
- Cose d'altri tempi.
- Anche i ragazzi sono stati bravi.
- Alcuni ce l'hanno nel sangue, la recitazione!



Alla fine della rappresentazione, un attore irruppe sulla scena e fuor di finzione incitò i presenti ad amare quei luoghi tanto belli quanto decaduti: l'acqua della Fontana si disperdeva a causa delle sconnesse della vasca; al sovrastante castello avevano diroccato mezzo torrione e sul frontale appiccicato i balconi in cemento; per non parlare della Fontana piena di erbacce, della pavimentazione divelta, del mulino attiguo non più funzionante, della casa color albicocco.

- ...e la fogna?! – si mise infine a gridare l'attore. - ...la fogna!

Infatti, dopo un percorso a zig zag, leggermente in salita contro ogni legge di natura, erano stati interrati da poco due grossi tubi per la raccolta dei liquami, proprio davanti le conchiglie sgorganti della Fontana.

“Dietro la Fontana non può essere”, si giustificarono i tecnici, “perché zona franosa”. E poi non era giusto intaccare la salubrità degli orti.

Dietro la Fontana non poteva essere, ma neanche

davanti era stata una scelta felice. Nell'immaginario dei racalesi, si mescolarono le acque fresche e zampillanti con l'oscuro fiume clapottante nei grossi tubi di politilene.

L'attore, nella foga, incitò a voler rimuovere l'obbrobrio e a dirottarlo nei calanchi.

- Ma è recita o politica? – incominciava a mormorare la folla.

- Recita! Recita!

Fatto sta che, davanti a tanto popolo, ci furono promesse pubbliche da parte dei politici presenti, costretti a parlare al microfono: restaureremo... faremo... interverremo...

In consiglio comunale però si venne a creare una situazione curiosa.

Il restauro della Fontana in un primo momento venne “appoggiato” dai socialisti in carica e combattuto dai comunisti che si trovavano all'opposizione. Eppure tutti reclamavano amore alla Fontana.

Caduta la Giunta, si invertirono le parti: il restauro venne sostenuto dai comunisti che lo difesero appassionatamente con ragionamenti storico-architettonici inoppugnabili, e osteggiato dai socialisti passati nel frattempo all'opposizione. I ragionamenti degli uni e degli altri erano astringenti e appassionati.

Non solo i racalesi ma anche lo stuolo di personaggi affrescati nel soffitto dell'aula consiliare ascoltò a bocca aperta e a pancia in giù le altissime lezioni moralizzatrici: il finanziamento nato con pochi spiccioli si era ingigantito a non finire. Gli zeri delle cifre non si contavano più. Se avessero potuto parlare, chissà che avrebbero detto Cavour e Garibaldi i cui busti erano collocati dietro gli scranni dei consiglieri!

- Metta a verbale – disse, nella foga del discorso, l'oratore socialista.

Trascorsi altri sei mesi, i ruoli si sono di nuovo invertiti: i socialisti al governo e i comunisti all'opposizione. I ragionamenti per difendere o attaccare il restauro della Fontana erano sempre gli stessi, cambiavano soltanto i consiglieri che li pronunciavano.

In tutto questo scambio delle parti, solo i socialdemocratici e i democristiani sono stati coerentissimi: il restauro, loro, lo hanno sempre appoggiato non essendo mai passati all'opposizione.

Racconto di Piero Carbone

(particolari del quadro esposto alla GAM - Galleria di Arte Moderna di Palermo)



Enzo D'Agata

di Marco Scalabrino



“Enzo D’Agata è conosciuto in Sicilia meno di quanto vale. Egli non è mai stato “reclamizzato”, né è stato accodato a carri politici. La sua attività è nota a pochi estimatori e circoscritta negli ambienti catanese e palermitano.” Così Totò Gliozzo in **Arte e Folklore di Sicilia** di Catania numero di Novembre-Dicembre 1983. E invero, da allora ad oggi, la situazione non è poi granché cambiata. L’odierna succinta esposizione, suffragata da talune autorevoli testimonianze, intende pertanto rinverdirne la figura e l’opera affinché, al pari di altri qualificati autori dialettali siciliani, esse non vadano perdute. Io pure ho avuto la ventura di incontrare Enzo D’Agata, benché un’unica volta, una domenica estiva della prima metà degli anni Novanta, presso il Circolo Vito Marino del capoluogo etneo. In quelle circostanze, un recital poetico al quale presi parte e il tragitto tra la sede del circolo e casa sua dove fummo a pranzo, egli ebbe amabili parole nei confronti delle mie prove dell’epoca. Ma è un episodio circoscritto, un ricordo pressoché privato.

Enzo D’Agata nasce nel Gennaio 1919. “Cominciai a guadagnare i miei primi soldi facendo il garzone di barbiere; avevo otto anni e fu allora che mi innamorai della poesia”, rivela D’Agata ad Alfio Patti, che registra queste sue confidenze in **Arte e Folklore di Sicilia** numero di Luglio-Agosto 1997. “Nei saloni da barba, un tempo, si riunivano poeti e musicisti, che nei momenti di pausa si concedevano alla poesia e alla musica.” Aveva già una straordinaria familiarità col verso, avendo ascoltato fin da ragazzino i poeti popolari e imparato le storie dei santi che loro cantavano davanti alle icone dei quartieri, allorché avvenne l’incontro con Salvatore Camilleri. “Fu uno dei primi poeti che ho conosciuto nella primavera del 1944 – attesta Camilleri nel numero e nella rivista testé citati – e col quale feci subito amicizia, sia per la giovane età che ci accomunava, io 23, lui 25, sia per la reciproca stima.” E procede: “In autunno giunse a Catania Mario Di Pasquale – non ancora Mario Gori – appena diciottenne e i giovani fummo tre. Pensai – insiste il Camilleri nel pezzo LA GENERAZIONE DEL ’44, in **Arte e Folklore di Sicilia** di Novembre-Dicembre 2005 – a un giornale.” E così **la strigghia**, un solo foglio redatto perlopiù da Salvatore Camilleri

e battuto a macchina da Enzo D’Agata, con una “tiratura” di dieci copie, fu nel 1945 il giornaleto del gruppo di cui lo stesso Camilleri era l’animatore: Enzo D’Agata, Mario Gori, Mario Biondi (nella cui sala da toeletta di via Prefettura si tenevano gli incontri diurni, mentre di sera li attendeva il salotto di Pietro Guido Cesareo, in via Vittorio Emanuele 305) e altri, i quali, già appartenenti all’*Unione amici del dialetto*, si ribattezzarono, dietro suggerimento di Biondi, **Trinacrisimo**. E Camilleri rammenta: “Il *Poetico Salone* bandì un concorso, non più per un sonetto, considerato forma letteraria, ma per due ottave, considerate espressione certa di forma popolare. Il concorso arrivò in porto e si seppe il nome del vincitore: Enzo D’Agata. Ma il componimento (dal titolo **Non mi vulissi arrusbigghiari chiui**), per certi giochi di parole, che indubbiamente ci sono, sembrò più che *letterario*, altro che popolare!”

Sappiamo di Salvatore Camilleri, del suo impegno a favore del Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana sia nella veste di poeta che in quella di letterato, dei compagni di cordata in prevalenza catanesi e palermitani con i quali condivise quella stagione, sappiamo delle due antologie del 1955 e del 1957 antesignane di quel movimento ... ma di Enzo D’Agata, in questo contesto, non vi è traccia. Ci chiediamo: tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando tirava forte il vento del **Rinnovamento**, che atteggiamento tenne Enzo D’Agata? “Quando si cominciò a parlare di svecchiamento della poesia siciliana, di abbandono della tradizione orecchiata e di ripudio del linguaggio del passato ormai ridotto a forme stereotipate, Enzo – afferma Salvatore Camilleri – fu d’accordo, ma continuò a fare come aveva sempre fatto. Rinnovamento sì, pensava D’Agata, ma senza abbandonare l’ottava, senza abbandonare il sonetto, senza abbandonare i vecchi metri; rinnovamento sì, ma non di forme, bensì di contenuti: la poesia è *veramente nuova se è sociale, se ci schiera dalla parte di chi soffre*. D’Agata intendeva il rinnovamento come un modo nuovo di sentire la realtà, non come un modo di esprimerla.” Quando però lesse **Terra viva!** di Gianni Varvaro, Enzo D’Agata rimase scosso. “Capì – asserisce lo stesso Camilleri – che quella intrapresa dall’amico palermitano era la strada giusta. A questo punto – la metà degli anni Sessanta – cominciò ad accettare la

rinuncia ai vecchi metri, anche se rinuncia definitiva non ci fu mai, cominciò a tentare anche lui nuove vie. Senza abbandonare i contenuti sociali, ma rivedendoli in una forma che nulla concedeva all'eccessiva architettura del verso, Enzo raggiungerà una forma semplice e senza fronzoli, che diventerà la sua linea espressiva, e la sua poesia giunse a risultati tali che non si distingue più l'immagine dal pensiero, tanto i due aspetti sono connaturati."

Di l'Arca a la Mecca, del 1973, **Làcimi a focu lentu**, del 1983, **Zàttira contraventu**, del 1991, costituiscono le sue pubblicazioni. È plausibile ritenere che altri suoi lavori giacciono inediti, ma, prima di inoltrarci in una rapida disamina delle tre opere, accogliamo, cosicché ci possa illuminare nel prosieguo, il pensiero dello stesso D'Agata: "La vera poesia non si prostituisce col primo venuto, la vera poesia viene partorita dal dolore, dal martirio della carne e dello spirito" E riprende: "La poesia addomestica pure i leoni. Ho visto piangere delinquenti, ergastolani, quando leggevo le mie poesie in carcere. Questo mi ha confortato tutta la vita."

"Nel volumetto **Di l'Arca a la Mecca** il dolore è una leva che spinge le cose verso l'alto, con una parabola ascendente in senso verticale. Enzo D'Agata è un poeta solitario. Esiliato. Isolato. Nel senso che si è formato da solo, sebbene abbia avuto un gran maestro che gli ha indicato le strade da percorrere: il dolore. E non si tratta di dolore osservato da chi non lo conosce, ma da chi lo ha subito, da chi ha le spalle curve per avere sopportato a lungo il suo peso. Basterebbero cinque o sei poesie contenute in questo modestissimo volume per fare di D'Agata uno dei più interessanti poeti dell'ultimo dopoguerra. Con D'Agata siamo arrivati alla identificazione del linguaggio col pathos e la conseguente catarsi", così Edocle Lessini.

Quanto a **Làcimi a focu lentu**, sul numero di **Arte e Folklore di Sicilia** riferito in apertura, Totò Gliozzo fra l'altro assevera: "Il filo conduttore della poesia di D'Agata è il dolore. Non il dolore fisico, bensì il dolore morale legato alla umiliazione, alla sofferenza, alla miseria, alla ingiustizia. Tale motivo ispiratore ha la caratteristica e la originalità del vissuto: piaghe del passato, incertezze della vita, coercizioni patite, tragiche situazioni, errori, sconfitte ... D'Agata riesce a esprimersi con una *vis* che attrae e coinvolge, colpisce e persuade. E il suo discorso si oggettivizza trascinandolo il lettore: *lù pozzu diri chi voldiri pani, / iù ca vittu me patri dispiratu / tanti voti turnari a tarda sira / gialinu e scafazzatu di la sorti / mentri me matri chiancia nta na gnuni. / lù pozzu diri chi voldiri pani, / iù ca a lu pani ci cuntai diliri / vigghiannu na lu scuru*

di la notti / e pi lu disideriu muzzicava / tra lagrimi e ncuttumi lu cuscinu. V'è in D'Agata una "dignità" della miseria, della sfortuna, del sottoproletariato che evidenzia la legittima aspirazione al riscatto e al rispetto: lù vittu la biddizza / unni qualcunu non la vittu mai, / supra li manu allurdadi di fangu, / friddi di jelu e stritti a na lumera, / supra li robi fraciti di sangu / d'un mortu a la pirrera. / lù vittu la biddizza / na tanti facci brutti e senza sbriu, / na la miseria, na la puvirtà / ntra li carciri, unni lu castiù / annetta l'alma e nobili la fa."

In questa seconda raccolta vedono la luce quarantasette testi inediti, che la occupano fino alla pagina 74, e di seguito, dalla pagina 75 in poi, vengono ristampate le poesie della silloge d'esordio, **Di l'Arca a la Mecca**. Sono altresì presenti una nota introduttiva di Edocle Lessini e dei brevi pareri di Gaetano Amato, di Salvatore Camilleri e di Santo Calì. Dice Gaetano Amato: "Poesia ispirata alle lotte di riscatto dalla miseria e dalla fame. Ma il motivo sociale e politico perde nella poesia il suo carattere contingente per assurgere nell'aureola della pura arte dove non più una classe lotta e soffre, ma tutta l'umanità col suo fardello di pene e di angosce. La libertà e la conquista del diritto, canta il poeta, le dà solo la morte; ma la morte dell'umile è martirio fecondo di nuove tenzoni e più valide rivendicazioni. Intagliata nel tronco delle secolari querce siciliane, la poesia di D'Agata è un ceppo monolitico, saldo e compatto." E Salvatore Camilleri: "Nell'orizzonte della propria pena quotidiana, nel dato concreto dell'ingiustizia sociale che costituisce la nota dominante della sua tastiera espressiva, attraverso un nuovo travaglio formale e strumenti espressivi più vicini alla sensibilità moderna, Enzo D'Agata ha spesso raggiunto toni di grande suggestione, soprattutto quando la commozione lirica ha suggerito immagini mediante l'analogia." E infine Santo Calì, che paragona il Nostro a Orfeo: "Solo Orfeo può sconfiggere la belva, la pianta, la pietra e trascinarsi alle spalle il suo terribile destino di semidio."

Su **Zàttira contraventu**, ottave e sonetti siciliani, nel numero di Novembre-Dicembre 1991 di **Arte e Folklore di Sicilia**, daccapo Totò Gliozzo scrive: "Anche se, complessivamente, hanno una caratura minore rispetto alla produzione in forma libera, vi si riscontrano ugualmente delle preziosità, vi si nota una maestria non comune che attesta la conoscenza profonda della versificazione siciliana."

Ma, scontati i contenuti sui quali ci siamo perlopiù finora soffermati, è tempo adesso di addentrarci, succintamente, nello specifico degli esiti a cui Enzo D'Agata è pervenuto, e tramite i quali egli ha realizzato i suoi contenuti. Meglio di qualsivoglia

verbosa esplicazione, ritengo, infatti, che i pratici esempi possano documentare la sua scrittura; una scrittura concreta che consta di frangenti, di fatti, di termini che tutti riconosciamo, tutti noi riusciamo a comprendere.

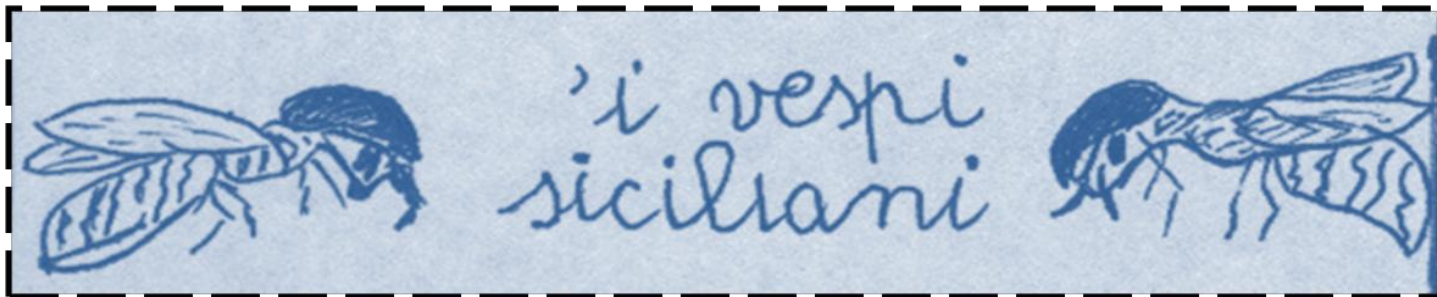
Lu poviru non fu fattu di crita / ma di petra scavigghiata e lagrimi di sùrfaru / abbannunati na 'n-puzzu di sciara / unni nata la fami. / P'aviri la qualifica di poviru / bisogna fari scola / e pàtiri na la trincea di la vita, / cummàttiri scalcagnati ed ùmili / jittannu sangu / e mòriri na burdelli e manicomii / pirchè poviri si nasci comu si nasci puetil!; C'è cu' perdi la guerra a vint'anni, / c'è cu' la perdi prima ancora di nasciri!; ... di silenzi si mori du' voti / quannu li testi di li ciareddi / prima d'appujarsi a lu cippu / diventanu cocci di cuscusu / pronti a suspirari: sissignura!; Tu, poviru scupinu, / avevi l'occhi stanchi / e ntra lu cori 'n-chiovu / pi la cunnanna e lu malu distinu. / Ma lu Signuri ti nni libirò, / vinni di notti, ti vasò la frunti / e tu agghiurnasti cu li manu junti / comu siddu facissi na prijera / pi scansariti tutta la galera. / Addiu zu' Pippinu! / Finalmenti la grazia t'arrivò / e ti mittisti lu vistitu novu / e li quasetti janchi; Spirìu senza un lamentu lu zu' Brasi / ca a uttant'anni travagghiava ancora! / Addiu zu' Brasi! / Quantu prima lu tempu ti cancella / e di tia non resta / mancu un ricordu nicu / quantu na luppina; Unni morsi Tanasiu / ci misiru pi cruci lu zappuni. / Ora la terra è to, pirchè cascasti / cu lu chiummu di mitra nta lu pettu / a facci all'aria e t'illinchisti l'occhi / di celu azzolu.

Sin qui Enzo D'Agata poeta; ma scopriamone altre, più recondite facce. Annota Salvatore Camilleri: "Nel 1967, per conto di un editore messinese, stavo preparando una antologia della poesia siciliana con traduzione in versi italiani di noti poeti, fra cui Salvatore Quasimodo che avrebbe tradotto alcune poesie di Nino Pino. Ma, avvenuta la morte di Quasimodo, non se ne fece più nulla. A Enzo D'Agata era toccato di tradurre ventisei ottave di Natalizio Buscelli, poeta siciliano del '500, uno dei maggiori seguaci del Veneziano. Ottave che sono tuttora in mio possesso." Nell'anno 1988, Enzo D'Agata cura, su di *Arte e Folklore di Sicilia*, la pagina delle "liriche siciliane". Tra gli autori che egli ospita: Carmelo Gagliano, Turi Lima, Giuseppe Nicolosi Scandurra, Peppino Denaro, Antonio E. Baglio, Carmelo Molino, Salvatore Di Pietro, Gianni Varvaro. In veste di saggista, a proposito di *Non vogghiu ca s'astuta* di Alfredo Danese, del 1991, schietto e diretto come sempre Enzo D'Agata appunta: "A dire il vero non mi è piaciuta la veste tipografica. In compenso mi ha colpito profondamente il contenuto. Tutto il libro è un diario dove l'uomo, il pittore, l'autore, il regista si fondono per sollevare l'anima ai limiti trascendentali

di un mondo reale e anche di un mondo evanescente e irreale."

Su altro versante, Carla Grasso, nella sua tesi di laurea *ARTE E FOLKLORE DI SICILIA NEL SECONDO NOVECENTO CATANESE*, riporta un dato che ne arricchisce il quadro della personalità: "Nel 1971 la sede del Circolo Culturale ARTE E FOLKLORE DI SICILIA fu trasferita in via Cultraro. Con l'arrivo di Enzo D'Agata le adesioni aumentarono in modo esponenziale dando vita a incontri domenicali di grande spessore culturale." Quest'ultimo episodio è, in un qualche maniera, esemplificativo della caratura dell'uomo e ci rende comprensibile il fatto che taluni poeti dell'area etnea riconobbero in Enzo D'Agata un "maestro".

Enzo D'Agata muore nel Gennaio 1997, a settantotto anni. La rivista *Arte e Folklore di Sicilia*, nel numero di Marzo-Aprile 1997, gli dedica due intere pagine contenenti l'omaggio in versi di alcuni poeti del Circolo quali: Santo Jacona, Clementina Grasso, Gaetano Petralia, Salvo Carlucci, Angelo Santonocito, Tino Scalia, Salvatore D'Angelo, Luciano Gullotto e Ida Giulia La Rosa. Pubblica, inoltre, due racconti in dialetto, intitolati *QUANNU L'ARVULU PENNI* e *L'ULTIMI SFRAZZI DI SITTEMBRI*, che Lia Mauceri ha ricevuto dal figlio di Enzo, Clemente D'Agata, che colpiscono per "la perizia e la capacità dell'autore di narrare realisticamente storie dai contenuti forti, dando al lettore una precisa idea della psicologia dei personaggi." La stessa Lia Mauceri, nel successivo numero di Luglio-Agosto 1997, pubblica altresì un suo ampio articolo dal quale traiamo lo stralcio seguente: "Ho conosciuto Enzo D'Agata nel 1978 quando ho fatto il mio ingresso nel Circolo Culturale *Arte e Folklore di Sicilia*. Un uomo modesto, dallo sguardo eternamente triste. La tematica verista, la pena dell'uomo sempre vicino ai derelitti, ai poveri, alla gente che soffre, il grande D'Agata rimane in quelle corde che sanno toccare il cuore, in quei personaggi che saputo creare, in quella sofferenza eterna, latente in ogni verso." E, nel medesimo numero, Paolo Messina sostiene: "Le pene sono *conditio sine qua non* della poesia di Enzo D'Agata. La determinazione nel volere sapere, la sempre inappagata ricerca di una risposta al perché della propria condizione umana, la sofferenza della memoria, tutto nell'autenticità del suo poetare si configura come visione faticosa, drammatica del mondo, dalla parte di chi perde la partita prima ancora di nascere, nella notte del fato. Viene il sospetto che la figura della morte sia per D'Agata una metafora estrema di protesta contro gli ingiusti squilibri sociali, contro il facile ipocrita moralismo di chi condanna l'errore negli umili e indulge a quello dei potenti."



disegno di Maria Teresa Mattia

- *ricercati in tutto il mondo i sigari avana = si può dire che vanno letteralmente a cuba
- *cosa preparare per pranzo = pensa e ripensa, la massaia ha infine *risotto* il problema
- *nella lotta libera è ammessa anche la testata= esclusa quella nucleare...per il momento
- *l'ubriacone = si ritira a *botte fonda*
- *il terremoto nella tradizione popolare = *aiutu, aiutu ca casa carù*
- *l'ordine del giorno al sole: fiat lux
- *rispondere in prima persona = io... rispondo
- *illusioni andate perdute = spes ultima rea
- *musicista squattrinato = è rimasto al verdi
- *saggezza dei vecchi = de rerum *matura*
- *insoddisfatto delle trasmissioni TV = e dire che ero stato avvertito! La marca del mio televisore è SONOKO
- *la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre = fu un melo-dramma
- *i prezzi e la qualità dei prodotti ortofrutticoli nei supermercati = fanno venire... *l'orti-cari-(a)*
- *tragedia greca = il chianto classico
- *spelling siculo = bi, come baliggia
- *pescatore taciturno = uomo di paranza è!
- *barbiere ciarliero = taglia e...scusi!
- *industrie siciliane = specializzate in chiusure-lampo
- *il deficit delle finanze comunali = il foro civico
- *fantasia di pizzaiolo = la pizza correction
- *i miei capelli al vento = la danza dei sette *pele*
- *il kamikaze = reus ex machina
- *impazienza giovanile = fretta di stagione
- *nobiltà sicula squattrinata = il conte sullo stretto
- *dibattiti televisivi = Propaganda Lite
- *il dottore, finita la visita, si congeda = tolgo il... disturbo



Da che mondo è mondo il commerciante cerca di ricavare dalla sua attività il massimo di lucro: niente di male, è il suo mestiere

Quando, però, ti vedi esposta in vetrina della merce con cartellini recanti prezzi come € 199,90, deliberatamente quanto ostentatamente studiato per non far scattare il prezzo nell'ordine del centinaio di euro immediatamente superiore, cosa che potrebbe "spaventare" il potenziale cliente, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte al manifesto proposito di turlupinare la gente ricorrendo a volgari mezzucci di deteriorata psicologia commerciale.

E' come sputare in faccia al cliente: "Sei un allocco!"

facitili passari!



di Piero Carbone

su Arba Sicula

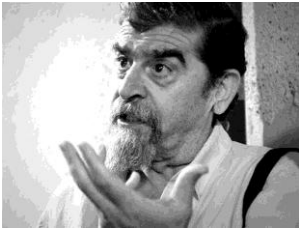
*Accuso le voci della paura
che invitano a costruire muri.
Mark Zuckerberg, aprile 2016*

Cadiu lu muru di Berlinu.
Pirchì ancora rijnu mura?
Na vota, mura pi un nesciri
nca! ora, mura pi un trasiri.
Arrugginutu è lu filu spinatu,
li piccilidri si strazzanu li mani:
scula sangu e nun ponnu jucari.
Mura, e mori la cuscenza.
Ma chi faciti?
C'è cu li voli firmari!
C'av'a fari un muru
o lu filu spinatu?
Un ciumi,
lu ciumi di la storia.
Nun si pò arristari.
Facitili passari!



L'ARTE POETICA E IL TEATRO DI

DOMENICO ALVISE



Domenico Alvisè Galletto è un uomo modesto, un poeta, un teatrante che vive appartato nella sua Raffadali in provincia di Agrigento dove elabora la sua grande arte attingendo ai luoghi, ai costumi, alle

tradizioni, al dolore e alla gioia di una terra antica e martoriata e facendo della sua terra, per dirla con Sciascia, metafora del mondo.

I suoi libri di poesia sono:

Aria di prima mattina con prefazione di Andrea Camilleri,

Lu ncantu e la palora con prefazione di Salvatore Di Marco,

Li radici di l'arma con prefazione di Salvatore Di Marco,

Lustrura d'acqua con prefazione del prete poeta Domenico Cufaro

Un tirribbuli viaggiu con prefazione dello storico agrigentino Settimio Biondi.

Per il teatro ha scritto: *La tedesca*, *L'occhiu di la genti*, *U piaciri di muriri*, *Una storia contadina*, *Rosa di Nora*, *Prova generale*, *Aspittamu dumani*, *Quannu si voli bene*, *Nenè* e per ultimo ha raccolto alcuni profili femminili delle sue opere e ha messo in scena, al Parco Archeologico della Valle dei Templi di Agrigento, "Li fimmini nostri" con la sua compagnia "Piccolo Teatro città di Raffadali" che opera da diversi anni con successi strepitosi.

Il poeta di Raffadali Caliddu Mangione scrisse:

Pi lu teatru di Mimmo Gallettu

Si susinu i malati di lu lettu.

Galletto è uno studioso del dialetto siciliano e specificatamente del dialetto di Raffadali e scrive in dialetto non perché non sappia scrivere in italiano ma perché con il dialetto può meglio esprimere i suoi sentimenti.

Il suo conterraneo Alessio Di Giovanni, a proposito del suo romanzo "La Racina di Santant'Antonio", ebbe a scrivere: *Comprenderanno senz'altro perché ho scritto anche questo romanzo in siciliano: non perché non ami e non conosca e non apprezzi la nostra gloriosa lingua nazionale (che, da quarant'anni a questa parte, studio con sempre vivo, appassionato amore), ma per un istintivo, irresistibile bisogno di rendere l'intima anima della mia terra, con quella semplicità spontanea e con quella sicura immediatezza che si possono ottenere interamente adoperando il vermiglio linguaggio dell'isola, perché soltanto con il suo corrusco fiammeggiare e con la sua armonia accorata, si può dare un'impronta schiettamente paesana alla narrazione e infonderle, come direbbero i miei fratelli felibri, quel particolare profumo du terroir, che, per rimanere in Provenza, si trova come sbiadito e svanito nelle pagine, deliziose*

sempre, ma agghindate un po' troppo alla parigina di Alfonso Daudet, di Jean Aicard, di Lous Bertrand...

Camilleri nella prefazione alla silloge "Aria di prima mattina", rifacendosi a Pirandello, afferma che... *una parola in lingua rappresenta il concetto delle cose mentre la stessa identica parola in dialetto si configura come un linguaggio emotivo da contrapporre ad un'astrazione, ad una prassi omologante della lingua* arrivando all'equazione: "lingua/concetto; dialetto/sentimento". Dove, continua Camilleri, è chiaro che al dialetto si veniva ad offrire una posizione in un certo senso subalterna: *i sentimenti che si sarebbero dovuti esprimere erano quelli del 'popolo' – il fruitore del dialetto – e perciò sentimenti elementari, istintivi. E se talvolta vi faceva capolino l'ironia, si trattava di rabbia, o di rifiuto, mai di un rapporto critico-concettuale con la realtà.*

Poi dopo anni di decadimento del dialetto, continua Camilleri, come espressione letteraria... ci si rese conto che l'uso del dialetto altro non era che la scelta pura e semplice dello strumento di comunicazione più atto a garantire quel livello di restituzione che il poeta stesso voleva in quel momento raggiungere. Questo strumento non era tolto di peso dalla 'parlata' ma veniva ristrutturato, ritrascritto, rifonetizzato, reinventato sino a proporsi come linguaggio personale.

E' quello che esattamente fa Mimmo Galletto...: i risultati assai spesso di splendida qualità che egli raggiunge sono ottenuti lottando 'contro' la concretezza del dialetto: il linguaggio poetico è guadagnato alterando le linee prospettiche della parola dialettale per far sì che essa non sia soltanto la geometrica proiezione della realtà.

La 'parlata' prescelta, insomma, pare, a prima vista essere quella di Raffadali: dico pare, perché Galletto ne fa uso raffinatissimo e così accorto e controllato nel gioco dei contrasti tra parole disuete e parole di conio recente, tra significati abbandonati e significati acquisiti, da spiazzare frequentemente il lettore verso altre strutture dialettali non tutte situabili entro i territori raffadalesi..

Inoltre, l'orecchio di Galletto è sempre attentissimo al suono, alla cadenza del suono, allo sviluppo del suono: ne risulta un impasto cromatico ad un tempo vivo e morbido, dove l'eco di una parola si incontra e si fonde con il pre-eco della parola che segue.

Il lettore, afferma Camilleri, scoprirà allora che il Galletto, come ogni poeta autentico, è assai più candido di quanto voglia apparire e assai più complesso di quanto voglia mostrare. E viceversa, naturalmente.

Dopo queste riflessioni di Camilleri sulla poesia di Domenico Alvisè Galletto noi non avremmo nulla da aggiungere.

Però non possiamo non citare quello che scrive lo studioso Salvatore Di Marco che nella poesia di Galletto trova i motivi dell'amore e soprattutto quelli

del dolore, della malinconia e della precarietà del vivere.

“Tra le nuove generazioni della poesia siciliana, scrive Di Marco, Mimmo Galletto ha già conseguito una collocazione di rilievo assai significativo”.

Tutto questo mondo poetico si trova nella commedie di Galletto per le quali occorre un discorso a parte perché Galletto è anche uomo di teatro di un teatro ironico, di un'ironia che 'fa ridere con le lacrime' lacrime che esprimono gioia e dramma di situazioni della nostra vita comune. Galletto, come autore e come attore, è una maschera, una maschera che fa ridere e fa pensare, che porta in scena situazioni reali della nostra vita e di un mondo contadino che non resta tale e che si riscatta, come avviene per le donne siciliane di "La tedesca" che capiscono la modernità e vi si adeguano.

Le sue esibizioni teatrali riscuotono sempre grandissimo successo di pubblico per il contenuto delle opere, per la finezza della interpretazione, per il linguaggio pulito e caratteristico, perché Galletto è anche una maschera greca, una maschera pirandelliana.

Noi concludiamo queste nostre riflessioni con la speranza che qualche editore illuminato voglia ripubblicare le poesie di Domenico Alvisè Galletto e le sue opere teatrali che possono essere rappresentate, con la sua ottima compagnia, in tutti i teatri italiani senza paura che il dialetto non possa essere compreso. Tutti hanno compreso il teatro in dialetto di Edoardo, tutti comprendono gli scritti di Camilleri e tutti capirebbero le commedie e le poesie di Domenico Alvisè Galletto il cui nome è già scritto nella letteratura siciliana che conta.

Aria di prima matina
pulita
lu munnu suspira la vita
chi nasci
annittata.
Ancora 'un c'è suli
c'è sulu chiara
si senti pi via
'na canzuna
ca chiama 'a iurnata.
Sbadiglianu i primi finestri
passà la nuttata.

Notti
E la notti
È 'na manta di paci
Ca adasciu si posa
Nnu cori
Di l'omini stanchi
E 'u silenziu
E 'u suspiru di l'arma
E 'u foddì pinsari
Cummoglià.

Agrigento, 21. 8.2017

Gaspere Agnello

ORHAN PAMUK

Orhan Pamuk si aggiudica la XIV edizione del premio letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa di Santa Margherita di Belice, presieduto da Gioacchino Lanza, con il romanzo "La donna dai capelli rossi" edito da Einaudi.

Alla prima lettura ci sovviene quanto ci diceva Leonardo Sciascia il quale sosteneva che tutti gli scrittori sono ruminanti in quanto tutto è stato già scritto.

Pamuk infatti con questo libro torna al mito di Edipo, narrato da Sofocle, che uccide il padre e al mito arabo di Ferdowsi in cui Rostam uccide il figlio Sohrab.

Il tutto torna a Sigmund Freud.

Potrebbe essere così se non ci trovassimo di fronte a un grande scrittore che ha saputo manipolare la materia scrivendo un romanzo di grande spessore 'sorprendente e fulminante, capace, con i suoi colpi di scena, di togliere il fiato a ogni lettore'.

La storia prende le mosse dal fatto che Pamuk, come lui stesso ci ha detto, ha visto dalla sua finestra un anziano e un ragazzo che scavavano un pozzo. Li ha osservati per lungo tempo, è diventato loro amico e ha cercato di capire il rapporto tra un anziano e un giovane e quindi tra padre e figlio e tra figlio e padre e qui ha intrecciato una storia complicata e aggrovigliata che non possiamo narrare per intero e che si conclude con un figlio che uccide il proprio padre.

Cem, il giovane scavatore, prima faceva il commesso in una libreria e il suo sogno era di diventare uno scrittore.

"Da grande sarei diventato anch'io uno scrittore. Ero stato io a rivelargli (al libraio Deniz) questo mio sogno a occhi aperti. E in breve tempo, grazie a lui, cominciai a prendere la cosa sul serio"...

"...Riuscivo a sentire tutto l'universo, ma pensarci, in un certo senso, risultava più difficile. Era per questo che desideravo diventare uno scrittore. Nutrendosi delle mie sensazioni, la scrittura mi avrebbe permesso di mettere nero su bianco le immagini e i sentimenti che non sapevo esprimere a parole. Sarei stato uno scrittore di gran lunga più bravo di quelli che frequentavano la libreria di Deniz".

In effetti Pamuk è diventato così grande da meritare il Nobel per la letteratura.

Le descrizioni della natura sono coinvolgenti e ci portano in un mondo dove si sente il canto dell'usignolo, il canto delle cicale, l'ululato dei cani con le stelle che sono sempre in cielo a rimirare la nostra vita: "Era a quell'ora che il sole spariva all'orizzonte, proprio di fronte a noi. Allora cominciarono a volteggiare bizzarri e rari uccelli, mai visibili durante il giorno. Infine, prima che calasse la notte, in cielo si affacciava una rosea luna piena. Intorno alla tenda era tutto uno scricchiolio, un cigolio, un mondo di piccoli rumori; da lontano giungeva l'ululato dei cani e io sentivo l'odore del fuoco che si era spento, mentre cipressi immaginari gettavano ombre sulla tenda".

Questo è lo scenario della natura ma c'è anche il bosco della città dove l'uomo perde il padre, perde i sentimenti e può avvenire che Edipo uccide il padre e Sohrab viene assassinato dal padre Rostam ed Enver, figlio di Cem, uccide il padre.

Perché questi drammi? Pamuk si pone il problema e cerca una spiegazione nei sensi di colpa di cui parla Freud, nelle enormi problematiche umane e morali dei protagonisti della vita, nell'orgoglio degli uomini, nell'individualismo che hanno nel sangue, nell'assenza del padre che si perde 'nel bosco della città'.

Pamuk con questo libro è un ruminante che ci restituisce una materia letteraria di rara bellezza e drammaticità con una scrittura lieve e con una struttura articolata in capitoli brevi che rendono la lettura piacevole.

Agrigento, 4.9.2017

Gaspere Agnello

riflessioni ad alta voce di

FLORA RESTIVO

storia di Maria, ntisa "l'orva", prufissioni... buttana

Maria, ntisa

l'orva, in quantu avia un occhio culuri celesti carricu e l'altu cummigghiatu di na speci di velu biancu, si nfilau nna la me vita quannu ju avia na quinnicina d'anni e jia a lu ginnasiu. Pi quantu picciuttedda, chiù o menu avia caputu quali era lu so travagghiu, ma, a diri la virità, nun mi ni futtia nenti. Comu potti essiri chi ni ncontramu? Cumminazioni.

A guerra finuta di almenu deci anni, Nipatra, cità di portu firuta a morti di bummi e cannonati, era ancora tutta suttasupra. S'avia circatu di sistimari "a membro di segugio" (dittu accussi, in italianu, sona chiù finu, la traduzioni ognunu si la fa pi cuntutu so), pi chistu, allatu a palazzi novi e a chiddi chi avianu ristatu 'n-pedi, a la faccianza di li bumbardamenti, esistianu macerii, casi scaravighiati e fitinzii di tutti li muzzini.

Ju abitava nna unu di ddi tanti palazzi jisati di prescia: casa granni, quartu pianu, nenti ascinsori.

Di facci, un casiggiatu vecchiu, ma dicurusu, a manu dritta, na magnifica chesa rumanica, a manu manca quattu o cinu casuzzi, ma chi dicu casuzzi, catoi, unu a ciancu a l'altu, dunni la sira, quannu m'affacciava pi riciatari, ntra Giuliu Cesari e li maliditti verbi difittivi francisi, vidia, assittata ognuna davanti a la so porta, quattu o cinu fimmini. Maria (accussi l'avia ntisu chiamari) era una d'iddi.

Ogni tantu, coti coti, cumparianu masculi, a tipu fantasimi, nna ssu casu l'eletti dami si susianu e si chiudianu dintra cu iddi. Un traficu tantu.

Me matri, fimmina all'antica, ssu tracchiggiu nun lu putia supportari e, na matina, pirsuasa chi ancora ju nun sapia nenti di nenti, mi dissi: "Figghia mia, vidi chi accussi ... accussi ... accussi. Nun sapemu chiù zoccu fari pi sdirradicari ssa vriogna. Lu farmacista, so frati, ddu dutturichiu sempri allupatu di fimmini, la signura Spinasanta, chi fa cappelletti e veli di zita pi li megghiu genti, lu prufissuri Basiricò, chiddu senza un pilu 'ntesta, avi chi scrivinu littri 'n-capu littri a cui di duviri, pezzi grossi, nsumma, senza cunchiudiri lu restu di nenti. L'altu ajeri si partiu ddu gnuculuni di lu raggiuneru Spaccacirina, chi avi un figghiu parrinu (chiddu chi talia 'n-terra e cunta li stiddi) e jiu a parrari direttamenti a lu sinnacu.

L'Eccellenza di ssi cucuzzi ci dissi: "Raggiuneru meu, aviti tutti milli parti di raggiuni: ssa situazioni nun po stari mancu 'n-facci a un porcu, penza a genti onurati e spicchiati comu a vautre. Lei, però, stimatu amicu, si

ni jissi beddu sirenu chi mi pigghiu tuttu a cori e, massimu dui misu, mannu ruspi e scacciapitrati."

"Secunnu mia si lu vosi scutulari di li castagni e basta. Siccomu, però, ju nun sugnu lu raggiuneru Spaccacirina chi s'ammucca qualunqui badda e li puliticanti quantu l'accattu li vinnu, tu quannu vai a la scola cerca di pigghiaru l'altu strata, teniti arrassu di ssi pirsuni e, siddu nun si sciogghi ssa marredda, chiù stiornu chi dumanu canciamu casa, chi già di ssa storia n'aju li vertuli chini."

Ju, sempri spiritu di cuntraddizioni, pinzai chi, sippuru lu fattu nun sapia certu di calia, la malatia 'n-custioni, nun era di chiddi chi ammiscanu. Avia liggiutu Maupassant e zoccu cuntava ddu granni allitratu di na fimmina, dicemu di malaffari, m'avia lassatu un signu forti.

Pi natura curiosu di trasiri dintra a la coppula di lu Patri eternu, siddu avissi statu pi mia, m'avissi firmatu cu una di ssi "signuri" pi sapiri lu chi e lu comu, ma, attiruta di trona e fulmini chi m'avissiru chiuvtutu di 'n-coddu, abbannunai ssu pinzeri.

Fora "prufissioni" parianu fimmini comu a l'altu: spisa nni don Cicciu, na vacca di bagghiu chi c'era di scugnari, figghi (sulu di matina, la sira sapi Diu dunni jianu a finiri), pulizia, chiacchiari.

Maria, ntisa l'orva, un pileri cu na gran panzazza, chi nun si capia siddu avia vint'anni o quaranta, si mustrava di nautru mpastu: nun avia figghi, facia sempri la quasetta, nun jia firriannu e nun la vittu ridiri mai.

Quannu passava di ddà (altu chi canciari strata!) mi taliava 'n-siccu 'n-siccu, cu ddu sulu occhio e, na vota, mi dissi, c'un filu di vuci: "Quant'è bedda signurina e quant'è fanatica."

Divintai tutta russa e abbassai l'occhi senza rispunniri, ma ddi palori mi rufuliaru nna l'aricchi pi tutta la jurnata.

Cumplimenti di masculi e masculiddi ni ricivia assai, di fimmini chiù picca, ma nun ci dava tutta ssa mpurtanza, anzi mi parianu facciularii, eppuru, va cerca pirchì, dda matina mi parsi sinceru giustu giustu lu diri di na buttana.

Passau na misata, vinniru staciuni, caudu e vacanzi. Finestri sempri aperti pi svintulari, libirtà di leggiri e ascutari musica senza la gran camurria di compiti e ntirrugazioni, matinata a mari, di sira, versu li sei e menza, passata pi purtari a mustra vesti novi e peddi atturrata di suli.

A Maria, ntisa l'orva, nun ci pinzai chiù.
Na matina, versu li sei (tannu durmia) satai di lu lettu, ntrunata. Vuciazati, ammuinu, pirsiani chi si grapianu e chiudianu, un tirribiliu.
Cu l'occhi ancora menzu chiusi m'affacciai pi vidiri zoccu stava succidennu.
Ristai sicca e locca: Maria, ntisa l'orva, curria di punta a punta, abbanniannu li chiù purcariusi di li purcarii, sdovacannu tutta la scienza chi pussidia nna lu so misteri e vattiannu e crisimannu cu palori chi nun si ponnu ripurtari, ogni pirsuna chi s'affacciava, oppuru chi avia scinnutu di 'n-casa, rusicata di la curiosità.
Ntantu nun si firmava un attimu, paria 'n-animulu, si scippava li capiddi, si spulmunava, saittiava l'unicu occhju nna finestri e balcuna pi nsultari a cui s'arrisicava di nesciri fora la testa.
Fici pi trasiriminni dintra, pinzannu chi, nzamaddiu si l'avissi pigghiatu cu mia, me patri m'avissi spiddatu viva, quannu ntisi, chiaru e linnu: "Tu no, signurina bedda a quartu pianu, tu nun si' comu a l'autri e poi taliari comu m'arridduceru ddi schifiusi di masculi. Nzignatillu e mettitillu 'n-testa pi pitrata." Di colpu ripigghiau la litania di prima comu si nenti avissi statu.
Stunai e nun mi potti moviri, li pedi chi parianu arradicati n-terra, nzinu a quannu nun vitti arrivari, nun ricordu siddu eranu carrabinieri, nfirmieri di manicomiu o tutti dui, cu tantu di sirena. Ci ni vosiru na dicina pi putirila ncagghiari. La mpacchittaru e si la purtaru, mentri siquitava a baccagghiari scuncizzu.
A picca a picca tutti fineru d'abbaiari e turnau la queti. Mi sintia cunfusa, ammaraggiata, stanca. Nun putia fari a menu di pinzari a 'ssa quantu murtificazioni, viulenzi, duluri dda puviredda avia patutu e mi sintia strinciri di na pena accusi forti chi paria un pugno nna lu stomacu.
Poi ncuminciai a figurarimi chi forse m'avia vulutu dari na speci d'avvirtimentu, facennumi capiri a la so manera, comu nun sempri chiddu chi pari è, chi lu corpu nun si po spartiri di l'arma masinnò si sdillinia, chi prima di catuniarci bisogna canusciri li fatti e siddu nun si catunia è megghiu; nsumma, di supra sutta e di sutta supra, pi na bedda botta di tempu mi ci camuliai lu battissimu.
Fra tantu arrivaru autunnu, nvernu e di ruspi mancu l'ummira. Lu raggiuneri Spaccacirina, so figghiu parrinu (dopu qualche annu si livau lu cuddaru e appi pura tri figghi), dutturi, farmacista, cappiddara e tutti chiddi chi li casi l'avianu di proprietà, a mussu strittu si cunurtaru, nuatri carriamu e lu tempu cummigghiau ssa storia.
L'autra jornu, nun si sapi comu, mi la truvai davanti comu siddu avissi capitatu lu minutu prima. Astura, mi pari chi passaru seculi, po essiri chi Maria si trova a lu munnu di la virità. Nna ssu casu mi piaci cridiri chi, cu tutti ddi suffirenzi, supirchiarri, offisi, chi la purtaru a circari abbentu nna la fuddia, nun po essiri a lu nfernu, datu chi già l'appi nna ssa vita.
Speru chi, lavata d'ogni piccatu, va passiannu fissiusa, senza na larva di panza e cu dui occhi lucenti chini di nnuccenza, nna ddu biatu postu dunni nun ci sunnu né orvi né buttani.
Nun lu potti diri tannu e lu dicu ora: "Grazii assai, cu ddi palori chi dicisti sulu pi mia, mi facisti sentiri mpurtanti, Maria, ddocu ntisa "occhi di Maddalena".

Fascino, letteralmente maleficio, amuleto, malia, capacità di attrarre con lo sguardo e trasmettere negatività da parte di certi elementi. Questo è ciò che recita il freddo dizionario, in realtà noi chiamiamo fascino quel "quid" non descrivibile, né spiegabile o insegnabile che connota esseri umani, ma anche animali, paesaggi, atmosfere... Non sappiamo da dove derivi, perché una persona ne sia dotata e molte altre, no, perché la tigre ha fascino e l'elefante, no, perché Madre Teresa non aveva fascino e Rasputin, sì. Entriamo subito in argomento: il bene non è fascinoso, il male lo è. Tutti i giorni, sempre, dai primordi ci imbattiamo il questa realtà: la nostra vita è dominata dal fascino del male, non si spiegherebbero altrimenti i terribili delitti di cui ci informa la cronaca tutti i giorni, le atrocità certificate dalla storia, in ogni tempo. Hitler era, certamente dominato dal male, era il male, eppure esercitava un impressionante potere attrattivo su masse di persone, su scalfati capi di stato o di governo; come lui, anche nella contemporaneità, altri esseri esistono da cui dovremmo fuggire, ma che tolleriamo, magari cercando improbabili giustificazioni ai loro comportamenti. Recentemente mi è capitato di incontrare un giovane, incolpato di un atroce delitto, commesso assieme alla fidanzata ed un amico, alla fine di un lungo processo, assistito da un corteo di avvocati strafamosi, nel solito balletto di cavilli, assolto, la fidanzata, straniera, tornata al suo paese e protetta come la rocca d'Inghilterra, solo, a pagare, un giovane di colore. Non desidero dire di più per motivi di discrezione. Ebbene, a supportarne le tesi, ad ascoltarlo, quasi rapiti, un paio di avvocati e un giornalista, c'era una sala stracolma. Vendeva un suo libro, concedeva autografi, dispensava fascinosi sorrisi, si prestava a farsi fotografare con chiunque lo desiderasse. Non sono Dio e non so, quindi, quale ruolo lui abbia avuto in quell'orrore, ma l'orrore c'è stato, una giovane vita è stata atrocemente spenta, una famiglia aspetta una giustizia che potrà essere solo divina.

Ritengo la società in cui vivo, assolutamente asservita al male, al suo fascino, ciascuno nel piccolo o nel grande. Sette sataniche, con i loro orribili rituali, uso di droghe che tolgono ogni freno inibitorio, aridità e indifferenza verso l'altro, mancanza di senso morale. In ogni momento della nostra vita, il viso del male, che talvolta può apparire dolce e materno, si trasforma in una orribile e spaventosa maschera. Sappiamo di santi che ne hanno avuto contezza, lo stesso Cristo dovette combattervi. Certo è più facile ed agevole limitare il fascino a capacità di una donna o di un uomo di conquistare, farsi ammirare, farsi amare, ma egualmente risulta impossibile da comprendere cosa sia, da dove derivi, se la persona ne sia consapevole o meno, di fatto, tutti vorremmo essere affascinanti, in pochi lo sono e gli anfratti del fascino possono essere impervi e scivolosi.

Esame di Stato

Amarcord è una voce romagnola che vuol dire "mi ricordo" o più precisamente "nostalgia di ricordi". Tale termine ormai è diventato di uso comune a livello nazionale e internazionale dopo il grande successo del film di Fellini. Se questo termine è stato scelto per i miei interventi su "Lumie di Sicilia", è chiaro che deve trattare, almeno prevalentemente, di ricordi nostalgici di siciliani. E, per essere nostalgici, vuol dire che chi li scrive la Sicilia la vive da lontano riferendosi a tempi passati. Da questo punto di vista, dovrei essere in linea, dato che nell'isola di origine non ci vivo da quasi sessant'anni e, un po' per caso e un po' per scelta non ci torno. E quest'ultima scelta, questa fobia o "paura di tornare", mi mettono nella condizione, per certi aspetti privilegiata, di conservare intatti questi ricordi che, di tanto in tanto, in vecchiaia emergono come una statua che, conservata sottoterra per tanto tempo vien fuori incorrotta.

Ma la traduzione del pensiero in atto verbale non può prescindere dalle esperienze successive maturate da colui che pensa, parla, dice o scrive ora per allora. La conclusione di questa premessa è che debbo dire prima quello che è avvenuto dopo, in una sorta di feedback narrativo, oggi assai in voga nel cinema e nel teatro.

Ora qui, essendomi venuto in mente il mio esame di "abilitazione magistrale" sostenuto a Catania nel 1959,



all'età di diciotto anni, in costanza di un rapporto di lavoro, cioè come con termine che allora non usava ma divenuto popolare dopo: "studente lavoratore", debbo necessariamente riferire della mia più recente esperienza di "dirigente superiore per i servizi ispettivi del Ministero dell'Istruzione,

dell'Università e della Ricerca", enfatica dizione del ruolo rivestito dal 1994 al 2004, che comportava, fra l'altro, l'assistenza e la vigilanza sugli Esami di Stato conclusivi dei corsi di istruzione di scuola secondaria di secondo grado, cioè degli Esami Maturità in tutto il territorio della Sardegna e delle preliminari conferenze di servizio con presidi e presidenti di commissione.

Nella memoria di chi narra la contaminazione è elemento imprescindibile anche per mettere in risalto analogie e differenze in tempi diversi e, detto sottotono, tra teorie e prassi, tra realtà e verbalizzazioni scritte, tra forma e sostanza, con aspetti culturali ma anche più semplicemente "umani". Mi perdonerà perciò il direttore responsabile di questa rivista, se avrà la pazienza e la bontà di accogliermi ancora, per le mie debolezze narrative.

.....segue...

solo a seguito di un cortese cenno di assenso del direttore responsabile Adolfo

il direttore... assente (come sempre!)

Amarcord: Esame di Stato n. 2.

Ritorniamo indietro. Il dopoguerra in Sicilia fu ricco di cambiamenti come per tutta l'Italia. Non dico nulla di originale affermando che non valeva per i siciliani il detto che ciascuno è artefice della propria fortuna in quanto interessi di politica nazionale e internazionale ne condizionavano o per lo meno ne orientavano lo sviluppo. Affidandomi alla memoria di dati statistici affermo che più del trenta per cento degli abitanti del Mezzogiorno e delle isole era analfabeta e che la Sicilia, assai prolifica, di fatto non aumentava la propria popolazione perché il numero degli emigranti era pari o superava quello delle nascite. Fra quelli che restavano l'abitudine al consumo di tre pasti quotidiani era un lusso per pochi. Senza farla tanto drammatica vado al sodo: fui tra i pochi privilegiati che negli anni cinquanta arrivarono a conseguire una "licenza media" e a poterla mettere subito a frutto con un impiego statale: a sedici anni "fattorino provvisorio" presso la Direzione Provinciale delle Poste a Catania e addetto al recapito di telegrammi. La nomina arrivò nel 1957, in piena estate. In quell'anno avevo frequentato il secondo anno dell'Istituto Magistrale Statale "Giuseppe Lombardo Radice" di Catania, mentre la maggior parte dei miei coetanei maschi si era orientata verso istituti tecnici e professionali che promettevano inserimenti rapidi nel mondo del lavoro. Ero stato rimandato in tre materie: latino, francese e chimica, ma avevo avuto buone valutazioni in italiano e matematica. A settembre ebbi la faccia tosta di presentarmi agli esami di riparazione con la divisa di fattorino.

Non sono in grado di ricordare se mi carpirono la promessa di non farmi più vedere o se resi spontaneamente una dichiarazione in tal senso.

Credo che, con l'intento e la speranza di togliersi di mezzo un impiccio, mi promossero alla classe successiva.

Fui di parola (o quasi). L'anno successivo non mi iscrissi a scuola. Non avrei potuto: i turni di lavoro erano massacranti o comunque incompatibili con l'orario scolastico.

Esami di Stato n. 3.

L'anno scolastico 1957-58 fu per me un anno sabatico per quanto concerne lo studio. Ma ricco e determinante di esperienze di vario tipo. Nonostante avessi i piedi piatti mi impegnai nelle competizioni di marcia. Ovviamente con risultati che oggi farebbero ridere. Divenni anche campione provinciale assoluto della 10 chilometri in quanto unico concorrente. Fischiato e deriso per tutto il

percorso allo stadio Cibali di Catania, ricevetti un fragoroso e sentito applauso all'arrivo. I turni di lavoro erano di 8 ore ininterrotti (dalle 7 alle 15 o dalle 15 alle 23, oppure di notte dalle 23 alle 7 del mattino). Non avevo una zona fissa per il recapito. Tutti i fattorini dovevano conoscere tutta la città. Scoprii dopo che le zone più ambite erano i quartieri popolari perché gli abitanti erano più generosi con le mance. Nei quartieri più eleganti e negli uffici i telegrammi venivano consegnati in portineria o agli uscieri. Del resto, come ben scritto sulla ricevuta, di colore giallo come il telegramma, "nulla è dovuto al latore per recapito".

Il fattorino si serviva di una sua bicicletta per la quale percepiva una indennità mensile di 1.500 lire. Per quelli che usavano un ciclomotore l'indennità era di tremila. Nel suo complesso, lo stipendio con le altre indennità accessorie superava quella di un insegnante elementare. Interessante per un ragazzo. Conobbi i casini o case chiuse, quartieri periferici, grotte abitate, stalle e cortili abitati in una promiscuità difficilmente descrivibile o immaginabile.

Insomma una esperienza veramente ricca, che mi indusse anche a ripensare ad un proseguimento degli studi. Comprai a rate tutte le opere di Pirandello (mille lire al mese!). Consegnavo lo stipendio a mia madre, sotto il vigilante controllo di mio padre. Se avevo bisogno di qualcosa, dovevo chiederlo. L'accoglimento della richiesta non era automatico e spesso veniva concesso dopo lungo vaglio.

Tra la marcia e le pedalate in bicicletta per il lavoro mi si erano irrobustite le gambe, mantenendomi nel complesso magro e conclusa la crescita in altezza. Il telegramma andava consegnato a domicilio e quindi alla porta di casa anche nei palazzi con più piani e privi di ascensore. L'appetito non mi mancava e nessuno a casa mia aveva mai sentito uscire dalla bocca la frase: "questo non mi piace". Di questo comportamento alimentare pago oggi le conseguenze: mi è rimasta l'abitudine a mangiare ma mi muovo molto meno. Facili da intuire le conseguenze. Chi legge questo capitoletto nota subito l'affastellarsi di pensieri disordinati di chi scrive.

Ebbene, quell'anno fu disordinato ma ricco di eventi, insomma formativo e determinò le scelte successive. (Ogniqualvolta uso le parole "scelta, scelte, scegliere" mi assale il dubbio: ma si sceglie o le cose capitano e poi, a posteriori ci si illude che siamo stati noi a decidere? Ah, saperlo!)

.....segue.....

Esami di Stato - n.4

Alla fine dell'estate del '58 presi una decisione importante. Nonostante i pessimi risultati nell'attività atletica, questa mi aveva messo in condizione di conoscere due mondi. Alle Poste, i miei colleghi fattorini, per la maggior parte forniti al massimo di una licenza elementare, ritenevano di ritenersi paghi in quanto allo stipendio e alle indennità accessorie potevano aggiungere la possibilità di fare straordinari o una seconda attività. Con la sicurezza del posto, erano oggetto di attenzione da parte di ragazze da marito. Non so a quante collette per regali di nozze ho dovuto partecipare per i miei colleghi che prima facevano la "fuitina" e poi regolarizzavano, se non altro per gli assegni familiari. Confesso che anche io fui oggetto di attenzioni da parte di genitori che non vedevano l'ora di sistemare una figlia.

Negli stadi ho conosciuto invece studenti liceali e universitari che miravano più in alto. Appena in tempo, mi iscrissi alla terza classe dell'Istituto Magistrale, dove mi ritrovai con molti miei compagni ripetenti (la selezione era feroce!) e con gli stessi professori degli anni precedenti. Chiesi alla Direzione dell'Ufficio delle Poste di avere il turno fisso di notte, che mi fu concesso, e di essere impegnato nei giorni di festa in modo da avere un riposo infrasettimanale.

Frequentai assiduamente, non feci assenze per nessun motivo e mi guadagnai la stima della professoressa di italiano e di quella di matematica. Il preside e i docenti delle altre discipline dove zoppicavo furono indulgenti. Alla fine dell'anno misi il consiglio di classe nella condizione di promuovermi. Presentai la domanda per sostenere l'esame di diploma. Condizione indispensabile era che fossi promosso a giugno in quanto gli esami avrebbero avuto inizio il primo luglio 1959. Attenzione! Ripeto primo luglio 1959, data da segnare con pietruzza bianca e che dovrebbe ricordare qualcosa agli automobilisti, ai conduttori di mezzi di trasporto e ai pedoni. Questo dato fu molto determinante per la mia vita. Mi concedo un po' di relax. Mi fermo e non vado avanti. Mi godo il sadico gusto di lasciare in sospeso queste memorie.

Dirò il seguito nel prossimo numero di "Lumie di Sicilia" sempre che il direttore della rivista non ritenga di averne le p...piene di questo mio racconto autobiografico!

<mario.gallo.firenze@gmail.com>

a Adolfo

lasciamo in pace i...defunti!

Mi hai fatto venire lo scrupolo.... Se poi muoio, il discorso rimane in sospeso e ilmio mistero rimane chiuso in me....

vaya t'a cuntù e basta, ni sivamu 'u pinseri!

Allora, dicevamo cosa avvenne il primo luglio 1959? Il primo luglio 1959, data della prima prova degli esami conclusivi al termine degli studi di scuola media superiore (maturità o abilitazione), coincideva con l'entrata in vigore del nuovo codice della strada.

Io, per il mio lavoro di fattorino, ero passato dalla bicicletta al ciclomotore "motom 48". Il Comando dei Vigili Urbani di Catania aveva fatto del suo meglio per diffondere e raccomandare l'applicazione delle novità.

Aveva invitato i motociclisti a sottoporre i mezzi al controllo della rumorosità misurata in decibel, a non superare la velocità prevista nei centri abitati, le vie del centro furono "zebrate" agli incroci e venne raccomandato ai pedoni l'attraversamento solo nelle zone consentite e agli automobilisti di dare la precedenza ai pedoni in quelle zone. Per il periodo degli esami avevo chiesto e ottenuto di prestare servizio con orario dalle 15 alle 23 anziché di notte.

Quindi, di buon mattino, mi reco a scuola, ubicata in zona periferica, fornito di penna e dizionario per sostenere la prova di italiano. Il Presidente della Commissione, preside di un liceo classico di Siracusa, appare severo nell'adempimento dei propri compiti e ligio alle formalità di rito. Procede all'appello dei candidati interni, disposti tutti in una fila, quindi al riconoscimento degli esterni.

Io mi ero sistemato fra gli interni. Nello scorrere l'elenco non trova il mio nome, che è tra gli esterni. Ribadisco di essere interno (avevo interesse a stare con i miei compagni). Chiarisco di essere interno, saltante, cioè che mi presentavo per saltare la classe.

Ne nasce una discussione. Alla fine, lui, contrariato mi dice: "Guardi che a furia di saltare ci si può rompere una gamba!"

Un terribile monito! Viene dettato il tema. Non so se fosse pertinente, io conoscevo Pirandello e di Pirandello ho parlato. Consegno il compito, e, dopo aver mangiato un boccone a casa, vado a lavorare. Col mio "motom 48" vado alla folle velocità di 40 chilometri orari!. Debbo consegnare dei telegrammi nella zona del Corso Italia. Le zone pedonali sono "zebrate" di fresco. All'incrocio, in prossimità della piazza Verga un signore sta attraversando.

Freno giusto in tempo per non investirlo. Lo riconosco, mi tolgo il cappello e lo lascio attraversare: E' il presidente della Commissione. L'indomani c'è la prova di latino. Sono in leggero ritardo. Il Presidente mi attende all'ingresso e poi procede nei suoi compiti.....

segue.....

Prosegui con la prova orale di matematica.

La professoressa membro interno era una notissima autrice di libri di testo. Signorina di fede fascista, innamorata di Guglielmo Marconi e della materia. Ovviamente aveva il dovere di rappresentare la scuola e, in qualche modo, di "difendere" i propri alunni interni.

Mi conosceva perché ero suo alunno ma io, in quel caso ero un esterno anche se continuavo pervicacemente a dichiarare di essere un interno, anche se "saltante".

Avevo studiato in fretta e furia il programma dell'ultimo anno nei due mesi precedenti pur continuando a lavorare e frequentare le lezioni della terza classe. Insomma ero un azzardato avventuriero.

Ma ebbi un vantaggio sui miei compagni di quarta. Nel mese di maggio era uscito fresco di stampa un libro di testo della professoressa sopra citata, che aveva il vezzo di usare parole originali, a suo dire eleganti, nelle dimostrazioni di geometria e di aritmetica razionale. Ora, tutti sanno che al termine della dimostrazione di un teorema si usava concludere: "come volevasi dimostrare".

Nel nuovo libro di testo, che solo io avevo potuto comprare fresco di stampa, la gentile professoressa aveva introdotto la novità di finire invece con "tanto basta a confermare l'asserto". Il professore mi interroga. La professoressa non interviene.

Concludo la mia dimostrazione con "tanto basta a confermare l'asserto!"

La professoressa salta sulla sedia. Esclama: "Che proprietà di linguaggio! Hai forse studiato sul mio nuovo libro?" Il professore è così indotto ad essere informato sul nuovo libro dell'anziana collega e i due, rotto il ghiaccio continuano a parlarne". E il caso di dire che tra luglio e settembre passai l'esame anche con alcuni buoni voti?

Dopo tre mesi, feci domanda per passare impiegato. Ottenni il passaggio ma fui trasferito in Sardegna. Pensavo di starci poco, ma qui mi sono radicato"

FINE

Mario, mi sono tolto il pensiero! Se non dovesse piacerti, lascia perdere!

Or che mi conoscete, parlate voi! Deh, chi siete? vi piaccia dir....

Vanniari o Abbanniari

è la forma di "pubblicità" usata dal venditore ambulante siciliano per attirare l'attenzione dei passanti e reclamizzare la sua merce. Oggi persiste ancora nei mercati rionali o nelle pescherie, ma in passato era molto frequente udire per le strade cittadine vanniate di ogni tipo: piccoli capolavori di arguta semplicità intonati con una vera e propria melodia, 'A Càlia erano i ceci abbrustoliti che ancora caldi venivano venduti, specie di sera, da questi ambulanti. Di càlia erano ghiotti bambini e persone di tutte le età. Erano l'ideale per smorzare l'appetito o come fine pasto da assumere con qualche bevanda. Sicuramente efficaci integratori alimentari, come le fave abbrustolite, in tempi di penuria. Ricordo di avere sentito questo aneddoto. Un gruppo di catanesi si ritrova a tarda sera a Torino. Presi dalla nostalgia cominciano a raccontare episodi della città d'origine. Ad un certo punto, uno di loro dice: "Non vi sembra che questa strada, con questi lampioni e questi palazzi assomigli alla via Ventimiglia di Catania?"

"Sì, è vero!" rispondono in coro gli altri. "E non vi pare di udire la voce del venditore di Càlia càura?" prosegue commosso.

Si porta la mano a mo' di conchiglia all'orecchio e si mette a cantilenare con voce tenorile "Aju 'a càlia càura, Aju 'a càlia càura!".

Immediatamente si apre una finestra e un signore chiama: C 'a càlia! ("O tu, con la càlia!")

Dal dialetto alla lingua

Fino agli anni '50, a Catania, coloro i quali parlavano l'italiano dovevano fare uno sforzo continuo di traduzione perché pensavano in dialetto. Era un bell'esercizio per le persone colte ma una fatica inumana per gli illetterati.

Si immagini, per esempio, il passaggio da *custureri* a sarto. Nel dopoguerra era una corsa alla raccomandazione politica per un posto comunale di *mmunnizzaru* o *scupaturi* che garantiva una paga. Ma bisognava pur fare una domanda per ottenerlo. E la domanda andava redatta in italiano. La parola netturbino era di difficile memorizzazione. Più accessibile quella di scopatore. Pare che oggi sia diffusa l'attività di scopatore, ma si riferisce a tutt'altro campo di attività e che al posto della raccomandazione valgono i "mi piace" di facebook con relativa valutazione in stellette. Inoltre parrebbe che il potere politico non intervenga su tale attività anche se per i leghisti sarebbe una attività da legalizzare e tassare, senza distinzione di sesso e di razza secondo sani principi di democrazia e di equità fiscale.

Infine oggi per essere al passo con i tempi si ricorre a denominazioni ed eufemismi in lingua straniera. Insomma oggi un dialetto e la lingua nazionale non bastano più. Più lingue per la vita. E qui mi fermo.

O Mario, leggi e scarta pure quel che ti pare! E non mi dire che "del maiale non si butta nulla" !

caro Adolfo, ti sono grato per la continua attenzione che riservi al nostro "giornalino". Permettimi di precisare che, anche se fra noi intercorre una certa confidenza, non mi permetterei mai di darti del...maiale!

E ddocu ti lassu, felice giornata!

Bozzetti dialettali di Emilia Paiella

'A TRUVATURA

Certi siritini di lustru di luna,
quannu li stiddi e li ridda
cantavanu luntanu
e la cima d'u nuci persicu
s'annacava a malappena nta chiara,
niatri picciotti nn'assittavamu davanti a porta,
e u zu Nenè, nto mezzu,
cu sciallu ncoddu,
nni nsignava "a strada du Paraddisu",
'a Puddara , e nni dicia
chi nun si cuntanu i stiddi,
picchi nni spuntanu tanti purretta russi,
com'ai pulli.

Poi vuliamu sapiri
s'avia mai vistu i fati...
e iddu sempri nni cuntava
un incantesimu anticu:
" A la Matrici c'è na truvatura..."

Cu a voli pigghiari,
a mezzannotti mpuntu,
s'avi a partiri
da cappella di Santa Duminica, fora du paisi,
c'un ranàtu nmanu,
e si l'avi a manciari,
caminannu lestu lestu,
e senza fàrinni càdiri
mancu un cocciu nterra,
prima chi u roggju da Matrici
finisci di sunari
centu e una.

Si s'arriva nta ddu mumentu
a li scaluna da Matrici,
a porta ranni si rapi sula,
e cumpari un cavaddu nivuru
c'un cavaleri ncapu.
Nt'òn lampu s'afferranu i rètini
e si dici: " Ràpiti truvatura",
Allura cavaddu e cavaleri spiriscinu...
E unu nterra si viri sbarrari
un munzeddu tantu d' oru..."

"Zu Nenè, ci avemu a ghiri?"
"No, sangu meu, s'avi a essiri suli".
"A mezzannotti.... eu mi scantassi...,
ma vossia picchi 'un ci va?"
"Sugnu vecchju oramai,
nun putissi curriri."
"Ma quannu era picciottu?"
"Ah! Tannu sì!... Si lu sapìa!..."

LA TROVATURA

Certe serate di lustru di luna,
quando le stelle e i grilli
cantavano lontano,
e la cima del nocepersico
oscillava a mala pena nella chiara,
noi picciotti ci sedevamo davanti la porta,
e lo zio Nenè , in mezzo,
le spalle protette da uno scialle,
ci insegnava " la strata du Paraddisu",
"la Puddara", e ci insegnava
che non si contano le stelle,
sennò ci spuntano tanti porretti rossi,
come ai tacchini.

Poi volevamo sapere
se aveva mai visto le fate...
e lui sempre ci raccontava
un incantesimo antico...
"Alla Madrice c'è una trovatura,
chi la vuole prendere,
a mezzanotte in punto,
deve partirsi
dalla cappella di Santa Domenica (fuori dal paese)
con una melagrana in mano,
e deve mangiarsela,
camminando lesto lesto,
e senza farne cadere
nemmeno un "coccio" a terra,
prima che l'orologio della Madrice
finisce di suonare
cento e una.

Se si arriva in quel momento
ai gradini della Madrice,
la porta grande si apre da sé
e compare un cavallo nero
con un cavaliere sopra...
In un lampo si afferrano le redini,
e si dice: "Apriti truvatura",
allora cavallo e cavaliere spariscono
e uno a terra si vede sversare
un mucchio tanto d'oro..."

"Zio Nenè, ci dobbiamo andare?"
"No, sangue mio, si deve essere soli".
"A mezzanotte?...lo avrei paura,
ma vossia perché non ci va?"
"Sono vecchio oramai
non potrei correre".
"Ma quando era giovane?"
"Ah! Allora sì... Se lo sapevo!..."

